Fondazione

Internazionale Lelio Basso

#2/3

Anno XI, n°2/3, aprile - settembre 2005

La tortura oggi nel mondo

in caso di mancato recapito, rinviare a ufficio poste Roma Romanina per la restituzione al mittente previo addebito

#2/3

In questo numero

Una tragica questione mondiale
di **Veronic Algeri** pag 3

La violenza del più forte
di **Giuliano Battiston** pag 7

Una inquietante assenza di legge
Intervista a Luigi Ferrajoli di **Rebecca Samonà** pag 9

Prima vittima i diritti umani
di **Nicola Zippel** pag 12

Appunti di lavoro pag 15

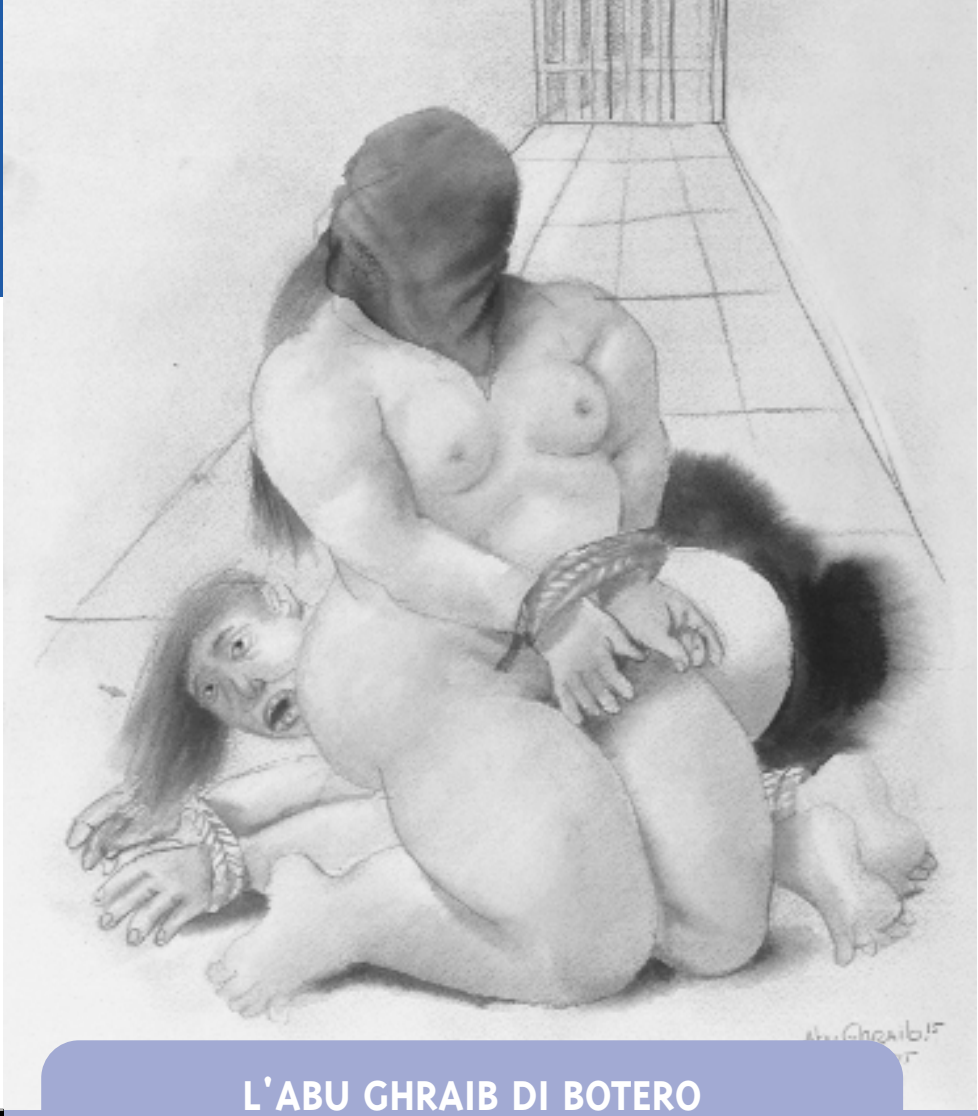
Una logica autodistruttiva
Intervista a Nello Preterossi di **G. Battiston** pag 19

Il pentimento e il perdono
di **Veronic Algeri** pag 22

Gli artigli del Condor
di **Andrea Mulas** pag 25

Curando le ferite dell'anima
Intervista a Gill e Tim Cox di **Rebecca Samonà** pag 28

Condannata da tutti ma ancora praticata
di **Lelio Basso** pag 30



L'ABU GHRAIB DI BOTERO

Le immagini di questo numero monografico sulla questione della tortura sono parte della mostra promossa dal Polo Museale Romano e dalle Gallerie Contini (Venezia) e Benucci (Roma). Si ringraziano gli Enti promotori per la gentile concessione delle fotografie pubblicate in questo numero.

Uomini bendati, legati, a terra e insanguinati contrapposti ad altri in piedi, con bastoni e coltelli.

Nel ciclo di opere dedicate agli orrori perpetrati dai soldati statunitensi ai danni dei detenuti del carcere di Abu Ghraib a Bagdad, l'artista colombiano Fernando Botero abbandona i suoi personaggi dolci e popolari e si concentra su temi dolorosi. Traduce nel linguaggio dell'arte la violenza, la degenerazione, la brutalità che le istantanee dal carcere portavano in sé. Grandi corpi - da sempre sovrappeso - contorti dal dolore, feriti, sodomizzati, umiliati in tutti i modi. La pesantezza dell'atto di tortura è messa in scena attraverso il colore, la forma, lo spazio. Il torturatore, a volte, è solo suggerito: un guanto verde al bordo del quadro, nell'atto di prendere per i capelli il prigioniero o mentre tiene al guinzaglio i cani. La sottomissione, il non poter reagire, corrisponde al non poter vedere il volto dei prigionieri, incappucciati o di spalle, ma anche al non poter vedere i volti dei torturatori. Come se lo sdegno per quelle facce soddisfatte e sorridenti - che fecero il giro del mondo - si percepisca nei busti senza testa. Gli strumenti di tortura assumono un aspetto continuo: le corde, le sbarre di ferro delle celle, le bende sono le figure del racconto, dove la vita e la morte si trasformano in non vita e non morte, nello spazio di confine in cui il corpo non è vivo ma neppure morto. E muovono non alla pietà estetica, ma alla condanna etica, spingono all'angoscia e a non esserne solo spettatori.

Rachele Masci

Fondazione #2/3
Internazionale Lelio Basso

Anno XI, n°2/3, aprile - settembre 2005

Trimestrale della Fondazione Lelio e Lisli Basso
Sezione Internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma
n° 538/95 del 2 novembre 1995
Spedizione in abbonamento postale
L. 662/96, art 2, co. 20/C - Filiale di Roma

Direttore Responsabile: **Massimo Loche**
Redazione: **Veronic Algeri, Giuliano Battiston, Mascia Consorte, Anna Frangione, Rachele Masci, Andrea Mulas, Rebeca Samonà, Nicola Zippel**
Segreteria: **Mascia Consorte**

Sede: **Via della Dogana Vecchia, 5 - 00186 Roma**
Tel. 06/68.80.14.68 Fax 06/68.77.774
E-mail: **filb@iol.it**
Sito Web: **www.internazionaleleliobasso.it**
Progetto Grafico e Impaginazione:
Giovanni Binel per Mekkanografici Ass.
Stampa: **Tipografia Esse3**

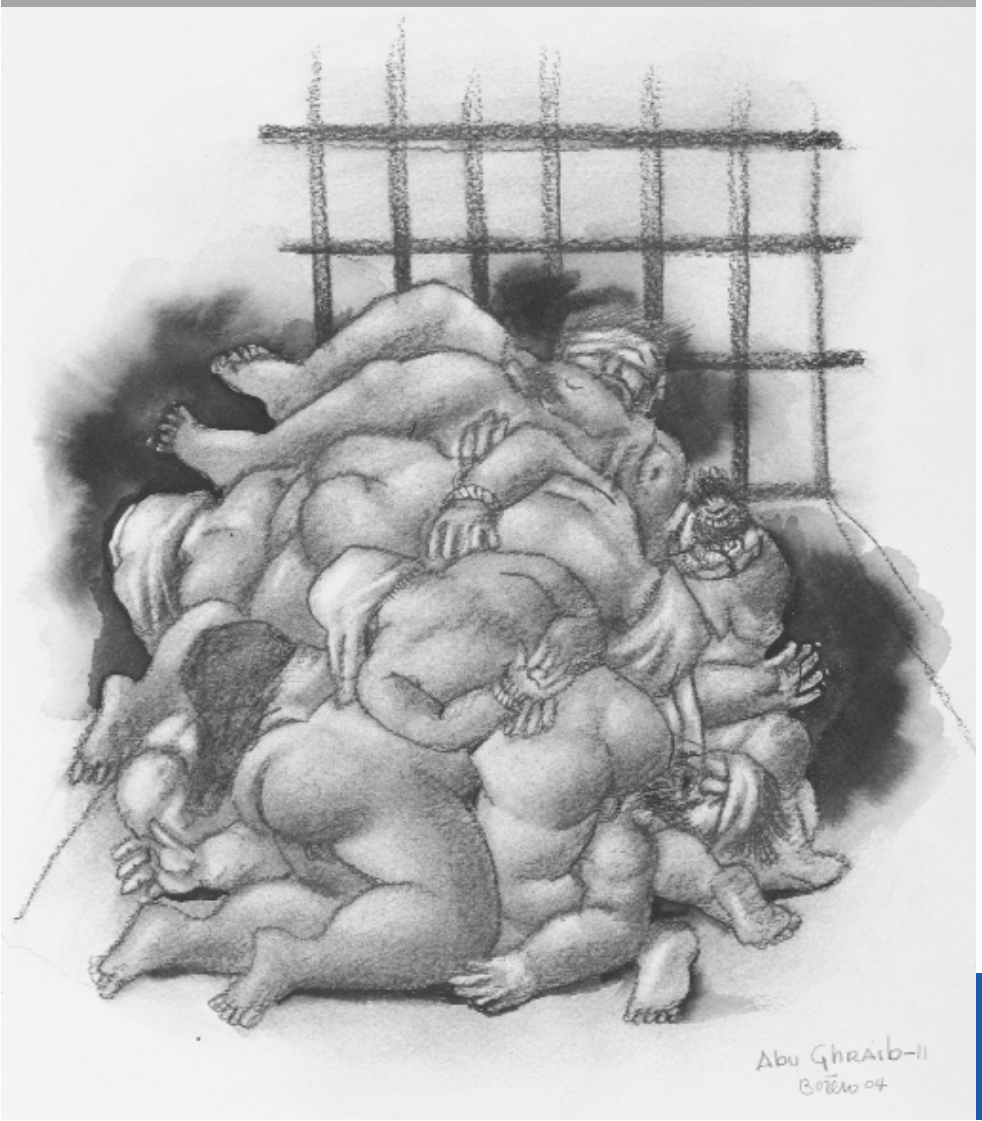
Sottoscrizione: Studenti 10 euro - Ordinario 20 euro
Amico 50 euro - Sostenitore 200 euro
CC Postale 82103003

I dati personali sono raccolti e gestiti elettronicamente al solo fine di promuovere le iniziative della FILB. Su richiesta ne potrà essere chiesta la cancellazione o l'aggiornamento, scrivendo ai nostri uffici.

Una tragica questione mondiale

La tortura è diventata una questione di rilevanza mondiale: oggi più di 150 Paesi ne denunciano la pratica. Le commissioni d'inchiesta istituite in Marocco, con l'*Instance justice et reconciliation*, e in Cile, in seguito all'*Inchiesta Valech*, catalizzano l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sugli orrori del passato al grido di passionali «mai più». Ma: «attenzione, perché i "mai più" alla guerra e ai campi nazisti oggi sono crollati». Questo è il monito di Pietro Barrera, direttore generale della provincia di Roma, che ha aperto la prima sessione del seminario internazionale organizzato dalla sezione Internazionale della Fondazione Lelio e Lesli Basso: *La tortura oggi nel mondo*. Basti pensare a Guantanamo e a Abu Ghraib, o alla caserma di Bolzaneto di Genova nel 2001. È difficile usare la parola tortura quando questa rientra nelle sofisticate ragioni del diritto o nei fatti di cronaca del nostro emisfero. Quello della tortura è un tabù e lo dimostra, secondo Franco Ippolito, magistrato, consigliere della Corte di cassazione e membro di Magistratura democratica, «la variazione semantica che questo termine ha subito sottraendo pericolosamente alla nostra consapevolezza questo fenomeno». La tortura viene simbolicamente associata a un mondo di dittatori e oppressori. Invece la tortura sempre più si pratica in nome dello stato d'eccezione proclamato da governi democratici. Negli Stati uniti, i cosiddetti manuali della dieta racchiudono le pratiche più atroci in fatto di tortura fisica e psicologica. Se si parla oggi di tortura è addirittura per legittimarla come prevenzione di mali peggiori. *Newsweek*, un anno fa, intitolava una delle sue copertine: "Legittimare la tortura?". Questo vuol dire che assistiamo a una regressione, in fatto di diritti umani, e prima che sul piano giuridico, sul piano culturale. Lo sconforto in seguito agli atti di Abu Graib e Guantanamo offrono uno stimolo alla riflessione. Appare sproporzionata la pena inflitta alla soldatessa americana accusata di sevizie nei confronti dei prigionieri di Abu Graib alla quale sono stati dati solo 6 mesi di carcere. Se si pensa che in cima alla catena di comando vi è la potenza mondiale "esportatrice di democrazia" non si può non rimanere colpiti e condividere il sentimento di umiliazione e di indignazione del mondo islamico. Ancora Ippolito parla di «uso ideologico della carta dei diritti» in nome di una guerra umanitaria per la democrazia che si è andato costruendo dopo l'11 settembre e che ha prodotto un intero arsenale giuridico ai limiti della legalità. Una delle pratiche usate dagli Usa, denunciata da numerose Ong, è l'invenzione del decentramento della tortura. Cosi intitolava la sua interessante ricerca Ste-

L'ABU GHRAIB DI BOTERO



phen Gray, su *Le monde diplomatique* dello scorso aprile. «Dall'11 settembre gli Stati uniti sono coinvolti nell'organizzazione mondiale di un traffico di detenuti», ha scritto il giornalista francese, «gli Stati uniti organizzano sistematicamente la deportazione dei militanti islamici nei paesi del Maghreb e del Medio oriente» dove saranno sottoposti a pratiche di tortura che loro non sono autorizzati a praticare. Questa tortura per procura si avvale del «trasferimento straordinario» e dei centri di detenzione *off-shore* posti sotto il controllo della Cia.

Senza andare troppo indietro nel tempo, l'Europa coloniale ha responsabilità che oggi non si possono trasferire agli Stati uniti. Le colpe della Francia in Algeria sono ancora visibili. La tortura vi è stata praticata come sistematico esercizio di dominio. Il governo algerino – dice ancora Ippolito – ha introiettato le pratiche del suo oppressore di un tempo. José Reda Freiman, dice Edoardo Freiler, cita le parole che Sartre usò nel 1957 in *Colonialismo e anticolonialismo* riferendosi alla repressione in Algeria. Il filosofo francese sapeva che nel Paese del Maghreb si torturava e indica la soluzione nell'ascoltare le grida dei torturati. Grida che non si sentono a causa dell'ignoranza nella quale ci fanno vivere i nostri governi. Grida che non si vogliono sentire perché i cittadini francesi non potrebbero dormire: «Non siamo ingenui o candidi, siamo sporchi».

L'ABU GHRAIB DI BOTERO

Oltre che sul piano culturale la questione della tortura regredisce anche sul piano giuridico e questo soprattutto a casa nostra.
Il convegno ha insistito ripetutamente sull'arretratezza della giurisdizione italiana in materia. Da anni il Parlamento rimanda la discussione di una legge sulla tortura. La Corte europea dei diritti umani (sulla base della convenzione dei diritti umani), ha ricordato Giannelli, ha ammonito l'Italia per non aver provveduto a introdurre nel suo diritto interno il reato di tortura. Ma l'Italia ha risposto che una legislazione internazionale già esiste. L'urgenza di introdurre un reato specifico tuttavia rimane.

L'articolo 1 della Convenzione delle Nazioni unite contro la tortura la definisce così: «ogni atto mediante il quale siano inflitti intenzionalmente a una persona dolore o sofferenze gravi allo scopo di ottenere […] informazioni […] di punirla […], a condizione che il dolore o la sofferenza siano inflitti da o su istigazione o con il consenso o l'acquiescenza di un pubblico ufficiale […]. Non comprende il dolore o la sofferenza che risultino esclusivamente da […] sanzioni lecite».
Nonostante la tortura sia assolutamente vietata da numerose convenzioni internazionali, prima fra tutte la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, la sua pratica è stata denunciata in oltre cento Paesi. Dati forniti da numerose organizzazioni non governative denunciano che la tortura è ancora largamente praticata. Questi dati sono confermati dall'associazione Mct che ha assistito persone provenienti da 28 Paesi di quattro differenti continenti.
Quando le sofisticate ragioni del diritto possono servire per opprimere, occorre che, dall'altra parte, i «mai più» si traducano in formule giuridiche, ha insistito Salvatore Senese, in costruzioni che coniughino la passione per la giustizia col rigore della legge.
In Italia, ha ancora precisato Senese, l'unica norma in cui è espresso un dovere di punizione è l'articolo 13 della Costituzione che sanziona ogni forma di violenza fisica sulla persona detenuta. Ispiratore della legge fu il saggio di Lelio Basso *La tortura oggi in Italia* ispirato da Filippo Turati.
«Quando le norme giuridiche legittimano un superpotere militare in nome della dottrina di sicurezza nazionale, può salvarci lo studio dei tratti istituzionali del potere che pratica la tortura e che produce la sua legittimazione». Bisogna ricordare che «le origini della dottrina della sicurezza nazionale, per la quale le vittime di tali pratiche non sono più uomini, ma nemici, si trovano nel maccartismo che negli anni Cinquante guidava la lotta al comunismo», ha detto Senese.
Dell'Argentina parla Eduardo Freiler. Nel 1984, per la prima volta al mondo, vengono messi sotto accusa dei militari. I limiti dell'inchiesta non sono però pochi: prima di tutto non si indaga sulle fasce intermedie per individuare i responsabili solo al vertice della catena di comando, basandosi sul principio dell'obbedienza gerarchica. Ma ancor più grave è la vicenda dei bambini nati dalle madri prigioniere, a cui sono stati tolti, e affidati in molti casi ai carnefici delle loro stesse madri. La storia dei figli delle *desaparecidas* creò un vero e proprio caso di coscienza: si doveva indagare sui loro genitori adottivi o preferire l'oblio? Infine si è deciso che i minori hanno diritto a conoscere la loro famiglia di sangue. Questo è stato reso possibile dalle proteste delle nonne della Plaza de Mayo. Leandro Despouy conclude il suo intervento chiedendo il premio Nobel per la pace per queste donne coraggiose. Il genocidio e le sparizioni forzate non sono a tutt'oggi compresi nella legislazione argentina e solo recentemente il Paese dell'America latina ha adottato un protocollo di lotta contro la tortura.
Leandro Despouy, relatore speciale delle Nazioni unite, afferma che nei Paesi in guerra si stabilisce una assurda dicotomia tra il diritto umanitario della guerra e i diritti umani. Nello stato d'eccezione i diritti umani vengono sospesi; si assiste quindi ad una regressione del diritto internazionale che non applica la Convenzione di Ginevra. Un esempio su tutti: nel 2001 la Commissione dei diritti umani ha proposto una vergognosa risoluzione che chiedeva il divieto dell'esportazione degli strumenti di tortura dal mondo occidentale.
Ci parla dell'Africa del sud Marcello Flores. In questo caso non si tratta di oppressione di un governo su una minoranza dissidente, ma di un vero e proprio disegno di annientamento del nemico su base etnica. La tortura psicofisica praticata nelle carceri sudafricane ha raggiunto livelli disumani a cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta. Il passaggio dalla conoscenza dei fatti alla consapevolezza del loro significato è stato possibile solo quando con la *Truth and reconciliation commission* (Trc) si è data voce alla dignità oppressa, vera forza contro il governo dell'*apartheid*. Anche in questo caso è difficile accettare che un indennizzo ai familiari delle vittime possa portare alla riabilitazione delle vittime (o dei carnefici?). Questa può avvenire solo sulla base di un accordo, all'interno della collettività, basato sulla verità e sulla giustizia. Far luce sul crimine non basta, è necessario risalire per i gradini della catena di comando e individuare le diverse responsabilità.
Torna in questa occasione il dibattito sulla intenzionalità e sulla funzionalità della violenza: i torturatori sono sadici o esecutori di un comando?
Michael Lapsley, prete anglicano neozelandese, ha partecipato alla Trc ed è oggi a capo del Centro per la guarigione della memoria, porta sul suo corpo, ferito da un pacco bomba, le tracce di una pratica contro la quale

ha lottato per una vita e che, racconta, «durante gli anni dell'*apartheid*, faceva parte della vita quotidiana di tutti. Ci sono stati 80 mila torturati fra chi si opponeva al governo dell'*apartheid*. Perché la tortura? È un'arma dell'arsenale del terrorismo di Stato che ha lo scopo di reprimere la coscienza degli individui che aspirano alla libertà».
Perché si diventa torturatori? Lapsley risponde parlando di «ordine morale invertito». Il carnefice ha la ragione dalla sua parte, la vittima, designata dall'alto come assassino, sviluppa un paradossale senso di colpa. Spesso per esser sopravvissuto ai suoi figli. Mai in nessun Paese si è guardato allo specchio della storia come in Sudarfica. La commissione giustizia, celebrata in tutto il mondo, ha in realtà ottenuto solo un terzo del riconoscimento dei colpevoli e ha causato una enorme frustrazione delle vittime. Ma attenzione perché «il desiderio di vendetta rende vittima per sempre».
Le vittime diventano carnefici e lo dimostra il fatto che dopo la fine di ogni conflitto c'è sempre un aumento della violenza. Allora come rompere la catena? Come passare dalla memoria della violenza alla creazione di vita? Non c'è niente con cui riconciliarsi. Quello che Lapsley teorizza e mette in atto nei suoi centri è un modello sperimentale di riconciliazione attraverso il racconto di sé.
Secondo Luigi Ferrajoli il torturato è nemico, non persona, né detenuto, né combattente, è privo quindi delle garanzie processuali garantite dalla convenzione di Ginevra. Questo è legittimato da un impianto ideologico che definisce le vittime nemici della patria.
Oggi, come ieri, l'assenza di statistiche e di ogni possibilità di identificazione rende le vittime di tortura nel mondo una cifra nera. Questo è vero anche a casa nostra: a Bolzaneto abbiamo assistito allo scatenarsi di una violenza premeditata e ad arresti arbitrari, tortura e mortificazione che hanno negato la dignità dell'individuo. L'Italia, che ha nella sua costituzione la punizione dei maltrattamenti ai prigionieri, ha in questo caso spesso vietato la presenza di un difensore. Lo stesso si dica del "Patriot act" che rende invisibili i torturati.
Le vittime di tortura si trovano in condizioni di particolare fragilità. Le loro storie mostrano due tipologie: essi sono perseguitati in quanto intellettuali dissidenti o appartenenti a classi dirigenti sconfitte in guerre civili o persone perseguitate in quanto appartenenti a una etnia discriminata, come nel caso dei curdi.
La tortura è una patologia difficile da valutare. Cos'è la guarigione per una vittima di tortura? Può mai guarire una vittima di tortura? Lo scopo vero della tortura non è quello di estorcere informazioni dal torturato quanto di annientare la persona, il voler mettere a tacere una voce e una storia intera

Veronic Algeri

Interventi I. Franco Ippolito

La variazione semantica per cui non si parla più di tortura, ma si parla di altre cose, ha sottratto alla nostra coscienza il fenomeno della tortura, che è ricomparso prepotentemente con la guerra. E oggi di tortura non solo si ricomincia a parlare per denunciarla, ma, fatto grave, anzi direi aberrante, di tortura si comincia a parlare per ri-legittimarla.
E quel che è più grave è che Alan Dershowitz, un illustre e famosissimo avvocato americano, pubblica un libro dedicato al terrorismo e cioè alle politiche del dopo 11 settembre 2001 e intitola un capitolo ad argomenti a favore della tortura contro il terrorista a conoscenza di attentati imminenti. Dershowitz usa come tecnica di risoluzione di problemi terribili, di tipo politico, sociale, giuridico, la tecnica che usa come professore, in aula, mettendo gli studenti di fronte al dilemma tra due soluzione estreme: «Tu hai un autobus carico di gente, l'autista deve scegliere, in un'emergenza, se andare a sfracellarsi contro un'abitazione dove stanno cinquanta persone, o invece deviare a destra, dove sicuramente uscirà un disabile con la sua carrozzella».
Il dilemma tragico non è ignoto alla scienza giuridica e di fronte ad esso scattano una serie di istituti, come lo stato di necessità.
Il buon Dershowitz usa questo schema per dire: «Ma scusate, se noi abbiamo un terrorista che ci può dare delle informazioni per evitare un altro disastro tipo quello delle torri gemelle, perché non dovremmo usare una violenza per evitare un male più grande?».
Il problema è:

I. Tu dici che questo è un terrorista, e intanto lo tieni a Guantanamo e non hai provato, con un giudizio, che questo sia un terrorista;
II. Hai violato tutti i diritti di questo soggetto, perché può essere perfettamente un innocente, che, disgraziatamente, si trova in una certa circostanza e non gli procuri un avvocato, né istituisci un giudice;
III. Presumi che abbia delle informazioni e lo torturi per avere informazioni.
Di fronte a casi di questo genere noi ci interroghiamo e ci chiediamo se non siamo di fronte a una regressione di tipo culturale, che insieme tocca i problemi dei diritti umani, della dignità e della tortura, e i problemi dell'effettività e vigenza del diritto internazionale.

La violenza del più forte

In occasione della prima sessione del seminario "La tortura oggi nel mondo", Salvatore Senese ha sostenuto che, per svilupparsi, la tortura necessita di «specifiche condizioni politico-istituzionali e culturali».
I provvedimenti adottati dall'amministrazione Bush a partire dall'11 settembre 2001 sembrano volti a garantire tali condizioni e, più in generale, a creare una terra di nessuno giuridico-politica all'interno della quale, in virtù della sospensione o dell'unilaterale modificazione dell'ordine giuridico, sia possibile esercitare arbitrariamente la forza.
Si tratta di un tentativo grave poiché la costruzione consapevole di una zona di anomia, il disconoscimento e la neutralizzazione dei meccanismi di autorizzazione all'esercizio del potere, non soltanto lacerano l'incompleto edificio etico-normativo dell'Occidente, ma indicano un vero e proprio cambiamento di paradigma politico-culturale che, alla progressiva giuridificazione del potere della tradizione moderna del razionalismo politico-giuridico, sostituisce un allarmante processo di decostituzionalizzazione.
Tale processo passa anche attraverso il rafforzamento dei poteri dell'esecutivo, in particolare del presidente, George W. Bush, il quale, mediante la Risoluzione Congiunta di "Autorizzazione all'uso della forza militare", approvata dal Congresso degli Stati Uniti il 15 settembre 2001, è stato autorizzato «all'uso di tutta la forza necessaria e appropriata contro quelle nazioni, organizzazioni o persone che egli stesso decida» siano coinvolti a vario titolo negli attacchi dell'11 settembre.
L'approvazione da parte del Congresso (26 ottobre 2001) dello *Usa Patriot Act* ha alterato ancora di più i delicati equilibri dell'assetto politico-istituzionale degli Stati Uniti: le misure introdotte rafforzano infatti il potere esecutivo, neutralizzano i meccanismi di protezione delle libertà fondamentali e riducono il controllo giudiziario sulle procedure penali.
Tale decreto, inoltre, autorizza l'*Attorney general*, il ministro della Giustizia, a «prendere in custodia» ogni straniero sospettato di attività che mettano a repentaglio la «sicurezza nazionale degli Stati Uniti». La sospensione del diritto statunitense per gli individui che non godano della nazionalità americana rientra nel più generale processo di autorizzazione a un illimitato esercizio del potere e costituisce la premessa per la cancellazione dello statuto giuridico di chiunque sia considerato "nemico" dall'amministrazione Bush.
Una cancellazione legittimata da diversi provvedimenti del governo Usa, il primo dei quali porta la firma di George Bush. Il 13 novembre 2001, infatti, «in forza dell'autorità di Presidente e Comandante in Capo delle Forze armate degli Stati Uniti», Bush ha consegnato al *Federal Register* un'ordinanza militare relativa alla «detenzione, trattamento e procedimento nei confronti di alcuni non-cittadini nella guerra al terrorismo». L'ordinanza autorizza la «detenzione indefinita» di «ogni individuo non cittadino degli Stati Uniti nei confronti del quale» lo stesso Bush determini «che vi siano ragioni per ritenere che» appartenga ad Al Qaeda, o che comunque abbia partecipato, cospirato o concorso in atti di terrorismo internazionale.
L'ordinanza stabilisce inoltre che ogni individuo così arbitrariamente individuato, definito "combattente nemico", sia sottoposto alle regole di detenzione stabilite dal dipartimento della Difesa e che il suo processo sia affidato a "Commissioni militari", tribunali speciali al di fuori di ogni quadro giuridico, per i quali Bush ha stabilito «la non applicabilità» «dei princípi di legge e delle regole di valutazione della prova generalmente vigenti nei processi penali» dei tribunali americani, deragliando dagli standard del giusto processo caratteristici del sistema penale statunitense.
La creazione di una nuova categoria di prigionieri, i "combattenti nemici", produce dunque esseri giuridicamente inclassificabili, soggetti di una pura signoria di fatto, o, per dirla con Senese, «soggetti che sono prigionieri, ma non sono prigionieri di guerra, soggetti che sono prigionieri, ma non sono prigionieri di diritto comune e che quindi non hanno statuto».
I documenti segreti scambiati tra dicembre 2001 e febbraio 2002 tra la Casa Bianca e il dipartimento di Giustizia, di Stato e di Difesa per definire lo "*status*" giuridico dei prigionieri della guerra al terrorismo (si veda l'accurata ricostruzione di Cinzia Sciuto, *Torture act*, MicroMega, 4/2004) testimoniano come l'amministrazione Bush abbia operato in maniera sistematica e consapevole affinché ad ogni "combattente nemico", disconosciuto persino nel suo status di nemico legittimo, fosse negato l'accesso alle garanzie del diritto penale e processuale ordinario degli Stati Uniti e di quello internazionale.
Il 21 gennaio 2002, per esempio, i comandi operativi militari hanno ricevuto dal presidente di Stato maggiore, generale Richard B. Myers, una nota del segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld. Nella nota, *Status of Taliban and al-Qaida*, Rumsfeld sostiene che i prigionieri catturati nel corso della guerra al terrorismo «non sono titolari dello *status* di prigioniero di guerra ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1949». Il 22 gennaio 2002, Jay Bybee, capo dell'ufficio legale del dipartimento di Giustizia, sostiene in un memorandum che «lo *status* di "failed State" dell'Afghanistan è da solo motivo sufficiente perchè il presidente sospenda la Terza Convenzione di Ginevra» (quella relativa, in particolare, al trattamento dei prigionieri di guerra); il 25 gennaio 2002, Alberto Gonzales, allora consigliere legale della Casa Bianca, dichiara perfettamente legale «una certa flessibilità» nell'osservanza delle norme internazionali in materia di diritti e doveri delle truppe d'occupazio-

ne; il 1 febbraio è invece il ministro di Giustizia, John Ashcroft, a sostenere, in una lettera inviata al presidente, di essere contrario all'applicazione dei trattati internazionali al conflitto in Afghanistan.
Il frenetico scambio di pareri legali si conclude il 7 febbraio 2002 con un memorandum redatto dal presidente Bush, secondo il quale «nessuna della convenzioni di Ginevra si applica al nostro conflitto contro al-Qaeda in Afghanistan o in qualunque altra parte del mondo».
La discriminazione unilateralmente decisa verso i "combattenti nemici", indice di una forte regressione sul terreno della civiltà politico-giuridica, non soltanto incrina pericolosamente l'universalismo giuridico, ma spoglia l'altro, come ricorda Senese, «di ogni connotato di umanità», rendendo plausibile la pratica della tortura nei confronti di quelli che, rispetto alla *justa causa*, sono «non più uomini, ma nemici, fuori della legge, fuori dell'umanità».
Alla legittimazione ideologica promossa con abilità retorica, e basata sulla contrapposizione manichea tra il Bene e il Male, per sconfiggere il quale tutto è permesso, l'amministrazione Bush ha unito i migliori sforzi dei suoi consulenti legali, sollecitati a giustificare giuridicamente la tortura.
Il 1 agosto 2002, per esempio, in un memorandum indirizzato ad Alberto Gonzales, Jay Bybee, dopo aver sostenuto che, per poter essere definite torture, le pene fisiche inflitte ai detenuti devono «essere equivalenti in intensità alle pene che accompagnano serie lesioni fisiche, come il malfunzionamento di un organo, la menomazione di funzioni corporali, o anche la morte», e che quelle psicologiche devono «produrre un significativo danno psicologico di una significativa durata», sostiene che «la necessità o l'autodifesa possono giustificare metodi di interrogatorio che possono violare» il Codice degli Stati Uniti.
Nel gennaio 2003, poi, Rumsfeld incarica un gruppo di lavoro di analizzare tutte le «questioni legali, politiche e operative relative agli interrogatori dei detenuti nell'ambito della guerra al terrorismo»: nel rapporto conclusivo (che include una tabella con 35 tecniche di interrogatorio, 24 delle quali saranno approvate da Rumsfeld il 16 aprile 2003), si sostiene, tra l'altro, che il presidente degli Stati Uniti, in quanto comandante in capo delle forze armate, «non è vincolato né alla legge nazionale né a quella internazionale sulla proibizione della tortura».
Ancora una volta è l'autorità del comandante in capo a giustificare le più gravi violazioni. Il presidente degli Stati Uniti sembra incarnare dunque una nuova tipologia di sovrano: un iper-sovrano che, in virtù della sua autorità *ab-soluta*, si libera di ogni subordinazione al diritto per affermarsi come *legibus solutus*, capace di accordare legittimità a pratiche che non la possiedono e sospendere il diritto, creando uno spazio vuoto di diritto in cui tutte le determinazioni giuridiche siano disattivate, un non-luogo, cioè, all'interno del quale sia lecito violare i diritti degli individui. Un luogo come Abu Ghraib, dove, secondo il rapporto redatto nel marzo 2004 dal generale di divisione Antonio Taguba, sono stati inflitti ai detenuti «abusi sadici, evidenti e arbitrari in modo criminale».
L'amministrazione Bush, dunque, ha creato le condizioni politico-giuridiche necessarie al radicamento della tortura: risolvendo l'ordine giuridico nella giustificazione del diritto del più forte e demonizzando strumentalmente l'avversario, ha autorizzato la violenza più cruda; realizzando uno spazio anomico, in cui è sostanzialmente sospesa la "vis obligandi" del diritto e in cui provvedimenti che non sono formalmente leggi ne acquistano la forza, ha sollecitato l'arbitrio assoluto; adottando provvedimenti eccezionali per difendere l'ordinamento democratico, si è privata degli strumenti che garantiscono l'integrità e la sopravvivenza di quello stesso ordinamento.

Giuliano Battiston

Interventi 2. Alessandra Gianelli

Ci sono alcuni aspetti, anche cruciali, del diritto internazionale che oggi sono in crisi, e tra questi soprattutto la norma fondamentale sul divieto dell'uso della forza e sul ricorso alla guerra. Ma il divieto di tortura mi sembra una di quelle norme assolutamente ferme, e anzi dotate di meccanismi di garanzia che non si ritrovano per molte altre norme internazionali. Secondo me il problema non sta nel diritto internazionale, il problema sta nel diritto interno, nel diritto statale.
[…]
Di per sé il diritto internazionale non riesce ad entrare nell'ordinamento giuridico di uno Stato, ma ha bisogno che questo ordinamento si apra agli obblighi, ai poteri, alle facoltà, ai diritti che il diritto internazionale attribuisce allo Stato.
E tanto più questo ordinamento si apre, tanto meno è necessario un intervento statale, per esempio del Parlamento, per ogni singola norma a cui si vuole dare esecuzione.
Un problema è che a volte le norme internazionali generali, proprio perché sono consuetudinarie, hanno un carattere piuttosto generico. Un altro problema è che non tutte le norme, neanche di diritto internazionale generale, sono, come si dice, self-executive, cioè non hanno quei caratteri che permettono immediatamente all'operatore del diritto interno di dare attuazione alla norma autonomamente, ed è necessario quindi, in questo caso, un qualche intervento del legislatore.
Il sistema non funziona non perché non ci sia la norma internazionale; non funziona perché il nostro legislatore o i legislatori di altri Stati non danno esecuzione a questo preciso obbligo posto dalla norma internazionale.

Una inquietante assenza di leggi

Intervista a Luigi Ferrajoli

Nel suo intervento al convegno sulla tortura Lei ha parlato di un fondamentalismo dell'Occidente, perché?

«Nella lotta al terrorismo l'Occidente mette in pratica un fondamentalismo simmetrico a quello degli "altri". Il nemico, che sia un intero Paese o un sospetto terrorista, viene identificato come il "male assoluto". In questa lotta l'Occidente identifica se stesso come il "bene", legittimando di fatto anche la pratica sistematica della tortura, considerata uno strumento utile a sconfiggere il "male". Si tratta di un tipo di tortura strutturale che io chiamo "strategica". È la tortura come strumento di controllo e di governo, utilizzata a suo tempo in America latina e oggi praticata ad Abu Grahib, a

L'ABU GHRAIB DI BOTERO

Guantanamo, in Afghanistan. Mi sembra, questa, un'involuzione fondamentalista da parte "nostra", che mette in pericolo le basi giuridiche delle democrazie occidentali: la tortura, cioè la negazione del diritto, diventa strumento giuridico di intervento in una guerra che perde i suoi confini con il diritto penale».

Negli ultimi due anni diversi reportage pubblicati da media anglosassoni (BBC, Guardian, Washington Post) *hanno dimostrato che l'Afghanistan è diventato una enorme Guantanamo, con caserme-carceri dove migliaia di "desaparecidos" vengono detenuti e torturati dalle forze della coalizione. A volte le vittime di tortura muoiono, a volte vengono rilasciate senza una spiegazione. È stato anche dimostrato che ci sono decine e decine di casi in cui i servizi di sicurezza statunitensi, spesso in collaborazione con i servizi locali, prelevano in ogni paese del mondo (Stati Uniti, Svezia, Canada, Gran Bretagna, Italia e altri) sospetti terroristi per poi interrogarli in paesi dove la tortura è praticata quotidianamente, come l'Egitto, la Giordania o uno dei grandi nemici degli Stati Uniti, la Siria.*

«Appunto, si tratta di una tortura 'strategica'».

In Italia se ne è parlato soprattutto in relazione all'interrogativo se il nostro

L'ABU GHRAIB DI BOTERO

governo fosse a conoscenza del rapimento in piena Milano da parte della Cia di un sospetto terrorista internazionale, avvenuto nel marzo del 2003. A denunciare la sua scomparsa con un'intervista alla Bbc è stato a febbraio un magistrato italiano che stava indagando proprio su di lui. Ma della circostanza che un uomo sia stato torturato "in trasferta" si è parlato pochissimo in Italia…

«Se il governo fosse stato al corrente dell'operazione si sarebbe reso complice di un reato gravissimo. È un fatto di enorme rilevanza e non mi stupisce che si sia parlato poco delle torture che l'uomo ha subito. Se si esclude il caso di Abu Grahib, documentato addirittura dalle foto, la tortura è ancora oggi considerata un fenomeno medioevale, premoderno, insomma superato, che non ci riguarda più. Ma non è così, ci riguarda molto da vicino, come dimostrano il caso del rapimento di Milano e, andando indietro nel tempo, i fatti avvenuti nella caserma di Bolzaneto, che furono allora rivelati grazie alla testimonianza di alcuni bravi giornalisti. Una circostanza per così dire fortunata. In genere, infatti, chi denuncia di aver subito torture da parte delle forze di polizia non viene creduto, anzi, spesso viene anche accusato di calunnia. Nel 2001 a Genova e prima a Napoli è stato attuato un tipo di tortura illegale, ma tradizionale, diverso dalla tortura che ho chiamato strategica».

In cosa consiste la differenza

«Questo tipo di tortura non viene teorizzato come arma contro il terrorismo, come nel caso della tortura "strategica". Mentre quest'ultima infatti è addirittura codificata in manuali che si possono comprare in una qualsiasi libreria, il tipo di tortura "occulta" è praticata nel segreto delle camere di sicurezza ed è caratterizzata da un'enorme cifra nera. Non sappiamo nulla di quanti siano gli atti di intimidazione e violenza gratuita, i maltrattamenti che arrivano alla tortura su persone private della libertà non mi stupisce che vengano compiuti in assenza di testimoni. E c'è l'aggravante che il nuovo codice di procedura penale permette l'interrogatorio di polizia in assenza dell'avvocato difensore, cancellando una norma del 1974 che invece lo considerava illegale».

Secondo Lei della cancellazione di questa norma sull'interrogatorio di polizia che può creare le condizioni per degli abusi si è parlato abbastanza prima che passasse la riforma del codice di procedura penale?

«Se ne è parlato molto, ma non è servito. Ormai nel nostro Paese la politica ha un'agenda dettata dai sondaggi d'opinione… E poi c'è una questione per così dire culturale. Chiamare le cose col proprio nome vuol dire ammetterne l'esistenza».

Cioè?

«Introdurre il reato di tortura significherebbe, appunto, ammetterne l'esistenza nel nostro Paese. E non è questione di oggi. Ricordo lo scandalo che si creò quando un magistrato coraggioso, Vittorio Borraccetti, dimostrò che alcuni brigatisti che avevano rapito il generale Dozier erano stati torturati durante la detenzione».

Ma oggi non ci sono degli strumenti giuridici internazionali di garanzia?

«La nostra situazione è paradossale. Le numerose norme di diritto internazionale che vietano la tortura ne prescrivono anche la previsione e punizione come crimine interno degli Stati, ma in Italia il reato di tortura ancora non esiste, non è stato mai introdotto nel nostro ordinamento! Questo implica che per punire chi pratica la tortura la magistratura deve riferirsi ad altri reati previsti dal codice, la cui pena non è adeguata per questo crimine. Per capire quanto questo sia grave, basti pensare che in Italia la tortura sarebbe vietata, prima ancora che dalla Convenzione contro la tortura del 1984, che il nostro Paese anche ha ratificato, dall'articolo 13 comma 4 della Costituzione. L'Italia ha anche ratificato lo Statuto della Corte Penale Internazionale, firmato nel 1998 proprio a Roma, che stigmatizza come delitto di tortura qualunque atto che consiste "nell'infliggere intenzionalmente gravi dolori o sofferenze, fisiche o mentali, a una persona di cui si abbia la custodia o il controllo". Neanche dopo Genova e Napoli si è capita la gravità di questa lacuna nel nostro ordinamento. Sono anni ed anni che insieme ad amici giuristi e parlamentari scrivo disegni di legge, ma non si è mai arrivati ad un risultato».

Anche durante gli anni di governo del Centrosinistra?

«Si, con lo stesso risultato. Zero».

Oltre alla mancanza di pene commisurate alla gravità del reato quali sono le conseguenze di questa lacuna nel nostro ordinamento?

«Se si introducesse il reato di tortura ci sarebbe un forte effetto deterrente. Dei semplici "abusi" non creano nell'opinione pubblica quel senso di scandalo e stigmatizzazione verso le forze di polizia che invece susciterebbe un'accusa per tortura ove questa si verificasse. Nella situazione attuale, nazionale ed internazionale, c'è il pericolo che questi crimini vengano commessi senza la consapevolezza di compiere un gravissimo reato, insomma credendo che si tratti di pratiche comuni verso le quali ci sia impunità. Non sarebbe la prima volta che questo si verifica nella Storia, basta guardare agli anni del fascismo».

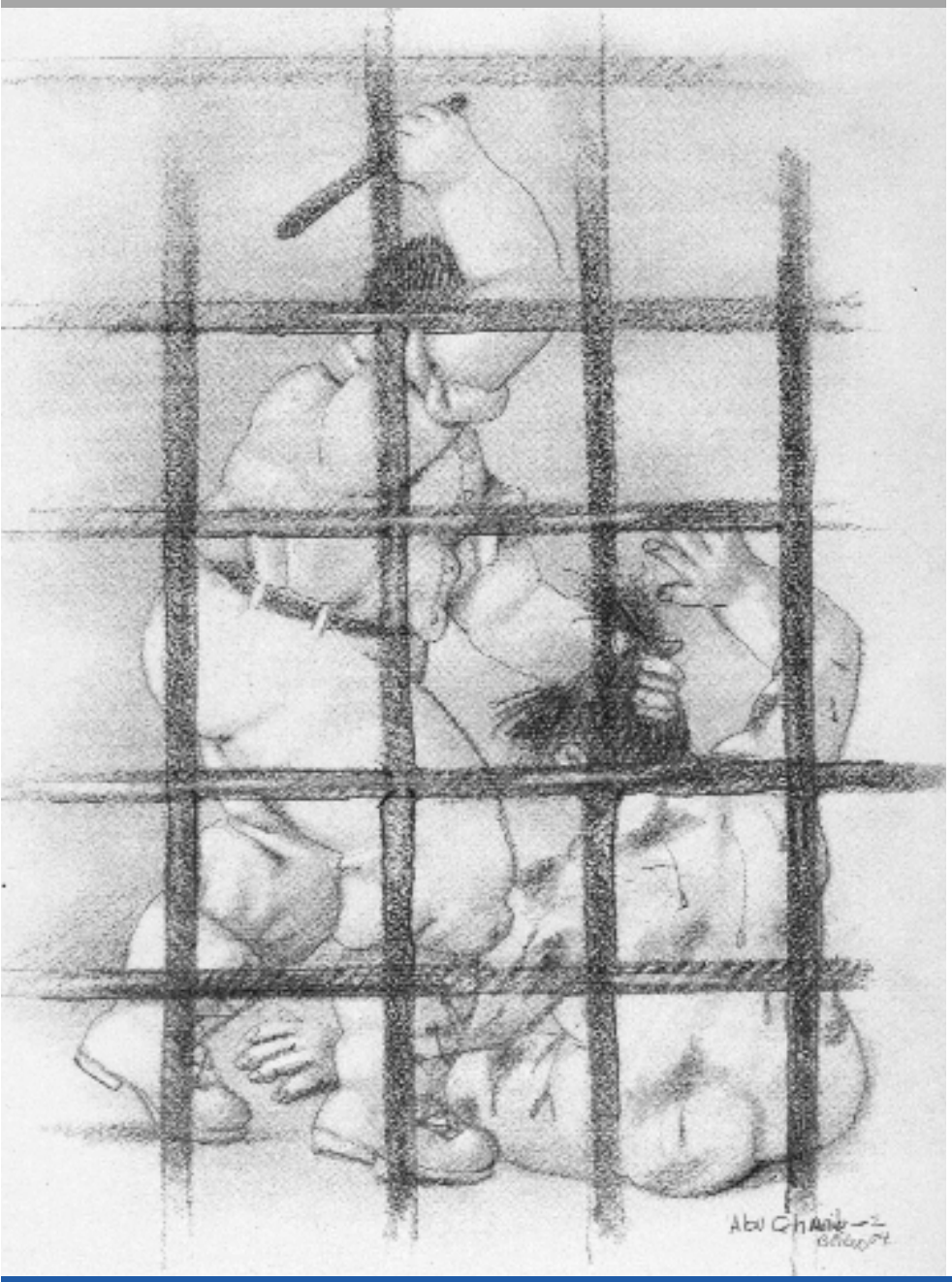
Intervista di Rebecca Samonà

Prima vittima i diritti umani

Nel mese di maggio, presso la sede dell'istituto dell'Enciclopedia Italiana a Roma, la sezione italiana di Amnesty International ha presentato il suo rapporto annuale, che esamina le violazioni dei diritti umani in 149 Paesi.
Nel corso della conferenza stampa, significativamente intitolata "Il tradimento dei diritti umani", Riccardo Noury, portavoce della sezione italiana di Amnesty, ha delineato tre scenari che, considerati nel loro insieme, aiutano a comprendere la gravità della situazione globale: la "guerra al terrorismo", le "crisi dimenticate" e le "violazioni ordinarie", queste ultime riguardano principalmente l'uso della tortura.
La "guerra contro il terrore", teorizzata, almeno ufficialmente, dopo l'attentato a Manhattan dell'11 settembre e praticata attraverso gli interventi in Afghanistan e Iraq, rappresenta, secondo Noury, una pericolosa erosione dello Stato di diritto, sia a livello nazionale che internazionale.
Questo aspetto è stato messo in luce da Paolo Pobbiati, presidente della sezione italiana, il quale ha denunciato l'inazione della comunità mondiale e l'assenza dei singoli governi dinanzi a quella che sembra ormai rappresentare una spirale inarrestabile, che si alimenta delle sue stesse paure. La definizione di "terrorista", ha spiegato Pobbiati, costituisce un comodo viatico, in grado di legittimare le più palesi violazioni delle libertà fondamentali, da Guantánamo alla Cecenia, dalla Cina allo Zimbabwe. D'altra parte, il rispetto dei diritti umani è assente anche nei Paesi estranei alla lotta al terrorismo, come Cuba, Iran, Siria o ex Birmania, dove si è perseguiti per motivi di opinione, oppure in realtà dell'Africa subsahariana, in cui la questione dei profughi si intreccia alle irrisolte crisi politiche, o, ancora, in America latina, dove si registrano continui episodi di violenza esercitata dalle forze di polizia. La guerra al terrore, secondo Pobbiati, ha aggravato l'oblio di queste zone, dove le violazioni in materia di diritti umani sono ormai endemiche. Solo un rafforzamento di una politica multilaterale, che abbia nel rispetto delle libertà fondamentali il proprio criterio di attuazione, sarà in grado, ha concluso Pobbiati, di opporsi a una deriva esiziale delle relazioni internazionali.
L'Italia, purtroppo, non ha dato in tal senso alcun contributo valido, come ha ricordato il direttore della sezione italiana di Amnesty, Gabriele Eminente, il quale ha stigmatizzato il vuoto legislativo del nostro ordinamento giudiziario, ancora privo di una normativa che riconosca il reato di tortura. Tale assenza, secondo Eminente, va letta in relazione a un'insensibilità generale del governo italiano verso la questione dei diritti umani, come è dimostrato dal comportamento assunto in materia di diritto di asilo; le rigide misure antisbarco e le continue "deportazioni" verso la Libia, indicano per Eminente una convinta avversione ai principi di solidarietà e accoglienza, emblematicamente testimoniata dai Centri di permanenza temporanea, autentici luoghi di detenzione, più volte denunciati anche in sede comunitaria e internazionale.
Nell'ultimo intervento, Paola di Pirro, coordinatrice per la Cina della Sezione italiana di Amnesty, ha offerto un quadro sconfortante della situazione vigente nello Stato asiatico, dove la violazione dei diritti umani è di carattere sistematico e connaturato all'esercizio del potere: dalla pena di morte, che riguarda 64 tipologie di reato, dall'omicidio al tifo violento, alla tortura, che spesso provoca la morte di chi ne è vittima, dalla libertà religiosa, formalmente riconosciuta e *de facto* violentemente negata, al rigido controllo di internet, con la corresponsabilità dei fornitori di servizi internet occidentali. A queste violazioni croniche, la Cina aggiunge la sua partecipazione alla nuova lotta al terrorismo rivolta, in questo caso, contro i musulmani della regione dello Xinjiang, dove, ha ricordato di Pirro, sono praticate le forme più crudeli di tortura.
Leggendo il *Rapporto Annuale 2005*, basato su dati statistici relativi al periodo 1° gennaio – 31 dicembre 2004, si ha la sensazione che Amnesty abbia voluto riappropriarsi di un tema, quello dei diritti umani, che, negli ultimi anni, è servito da sostegno per discutibili teorie e azioni politiche di singoli Stati nazionali, dagli interventi umanitari alle guerre contro i cosiddetti Stati canaglia. Pur rimanendo ferma ed esplicita la condanna di atti omicidi contro civili inermi, il rapporto denuncia allo stesso tempo l'arbitrarietà della reazione bellica al terrorismo, che, oltre a dimostrarsi inefficace, mina alla base qualsiasi speranza di un equilibrio mondiale fondato sul rispetto dello Stato di diritto.
In questo contesto, l'attenuazione del livello di sensibilità verso il divieto di tortura, svolge un ruolo determinante nell'accelerazione del processo di abbrutimento delle relazioni umane e sociali.
Stando ai numeri del rapporto, in ben 95 dei 149 Paesi esaminati si sono registrati casi di maltrattamento e tortura da parte delle forze di polizia o di altre autorità preposte alla sicurezza dello Stato: 16 nell'Africa Subsahariana (tra cui Eritrea, Kenya, Sudan, soprattutto nella regione del Darfur, Uganda e Zimbabwe, dove la tortura

è un abituale strumento di repressione politica); 19 nelle Americhe (in Stati come Brasile, Messico o Haiti, in cui la polizia tortura sistematicamente durante le fasi dell'arresto e della detenzione); 14 in Asia e nel Pacifico (dove, oltre alla Cina, si hanno casi di tortura, tra gli altri, in Corea del Nord e in Nepal dove i pestaggi e le violenze costituiscono una pratica comune negli interrogatori); 30 in Europa e Asia centrale (molti Paesi della Ue, tra cui Francia, Austria, Germania o Svizzera, si segnalano per i maltrattamenti esercitati dalla polizia, spesso nei confronti di immigrati, mentre vere e proprie torture hanno luogo in Spagna, nell'ambito della "lotta al terrorismo" e nell'Est europeo in Bulgaria o Romania, o nell'ex-Urss, ad esempio Russia e Tagikistan); 16 in Medio Oriente e Africa del Nord (dove la tortura è praticata sistematicamente, da autorità statali, in Algeria, Egitto, Iran, Yemen, Israele, ma anche nei Territori amministrati dall'Autorità Palestinese).

L'ABU GHRAIB DI BOTERO



Di questi 95 Paesi, 20 non hanno ratificato lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale; tra di essi, spiccano Stati Uniti, Israele e Pakistan, impegnati a vario titolo sul fronte antiterrorismo. Risultano 9, invece, i Paesi dove la tortura e la violenza sui prigionieri sono state compiute da gruppi armati (ad esempio nella Repubblica democratica del Congo e in alcuni Stati nord-orientali dell'India).

È opportuno dare nota dei numeri riguardanti quelle condizioni che favoriscono oggettivamente la pratica della tortura, ossia: le incarcerazioni senza accusa né processo (registrate in 37 Paesi), le detenzioni in centri segreti (riscontrate in 10 Paesi), i governi che hanno violato i diritti umani mediante una legislazione anti-terrore (12) e i Paesi in cui maltrattamenti e torture sono stati eseguiti nel contesto della guerra al terrorismo (12). Alle ultime due categorie appartengono Usa e Gran Bretagna, di cui il Rapporto denuncia l'applicazione reiterata della tortura ad opera sia dei militari americani nelle prigioni di Bagram in Afghanistan, di Abu Ghraib in Iraq e nel campo di detenzione di Guantánamo Bay (circa 300 casi di denunce complessive), sia dei soldati inglesi nelle zone irachene sotto controllo britannico. Vengono poi segnalati continui reati di maltrattamenti sul territorio nazionale di Stati Uniti e Gran Bretagna, in applicazione appunto delle norme anti-terrorismo (ma anche, nel caso del Regno Unito, nel contesto del decennale conflitto in Irlanda del Nord).

L'adozione della tortura come pratica sistematica, da parte di due nazioni-guida della politica occidentale, rappresenta il sintomo più allarmante del processo di indebolimento della nozione stessa di diritti umani, allorché questi, in nome della loro difesa, vengono programmaticamente violati. Di fronte all'immobilismo delle istituzioni internazionali, che spesso assume le forme di un complice silenzio, Amnesty, anche attraverso la pubblica-

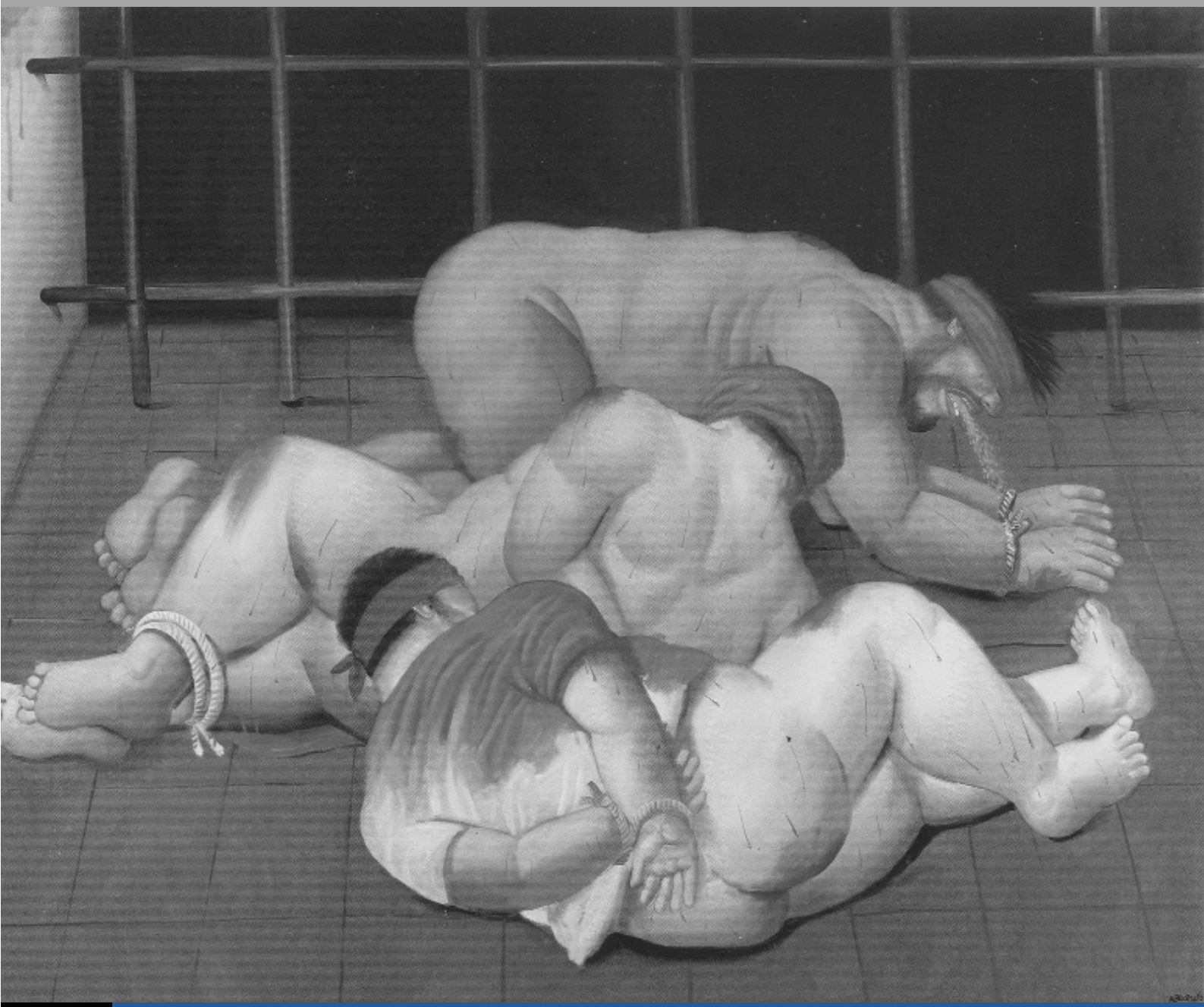
zione di questo importante documento, non cessa di adoperarsi per favorire la creazione di una società mondiale fondata «sullo Stato di diritto piuttosto che sul potere arbitrario, sulla cooperazione globale piuttosto che sull'avventurismo unilaterale, nella convinzione che il rispetto dei diritti umani è il miglior antidoto contro il 'terrorismo'». Importanti segnali sono in tal senso la decisione della Corte suprema degli Stati Uniti, che ha riconosciuto alle Corti federali la giurisdizione sui detenuti di Guantánamo e la sentenza dei lord della Suprema corte di giustizia britannica contro la detenzione senza processo dei sospetti di terrorismo.

La costante campagna di sensibilizzazione per estendere il divieto di tortura, si coordina con l'azione volta a promuovere un trattato internazionale per il controllo del mercato delle armi, principale sostegno ai conflitti sparsi per il globo, e con quella in difesa delle donne, continuamente esposte a una violenza ormai cronica, che le perseguita dalle mura di casa ai teatri di guerra.

La tortura, scrive nella prefazione Irene Khan, segretaria generale di Amnesty International, «disumanizza al contempo la vittima e l'aguzzino. Rappresenta il massimo grado di corruzione dell'umanità»; la lotta sempre vigile alla pratica della tortura costituisce la base della civiltà. «Se la comunità internazionale permette l'erosione di questo pilastro fondamentale - conclude Khan - non può pensare di riuscire a salvare il resto».

Nicola Zippel

L'ABU GHRAIB DI BOTERO



Appunti di lavoro

Seminario Internazionale: la tortura oggi nel mondo

• *«Le notizie su reiterati episodi di tortura che hanno scosso il mondo recentemente non sono soltanto sintomo della crisi di effettività del Diritto internazionale. La tortura infatti rappresenta uno dei momenti di crisi più acuta del rapporto con "l'altro". Condannata, ripudiata e confutata nelle sue pretese giustificazioni teoriche, riappare sotto forme e motivazioni diverse costringendo tutti ad interrogarsi sulle dinamiche che la generano».*

Per questo la nostra Fondazione ha ritenuto importante e urgente promuovere un Seminario internazionale sulla tortura da sviluppare nel corso del 2005 in tre sessioni e in tempi diversi, in tre città italiane.

La sessione di Roma, presieduta da Linda Bimbi e Gianni Tognoni, su America Latina e Sud Africa si è svolta, con il patrocinio e finanziamento della Provincia di Roma, il 21 maggio scorso presso la Sala di Porta Castello con il seguente programma:

Mattina

Intervento del Direttore generale della Provincia di Roma: Pietro Barrera

Introduzione generale: Franco Ippolito

Tortura e Diritto internazionale: Alessandra Gianelli

Tortura e dittature militari in America Latina negli anni '70 – La dottrina della sicurezza nazionale: Salvatore Senese

Argentina – Dalla violenza della dittatura alla Nuova Argentina – inchieste e processi contro i Generali: Eduardo Freiler

Partecipazione di Leandro Despouy, relatore speciale delle Nazioni Unite per l'indipendenza della magistratura e dell'avvocatura.

Pomeriggio

Tattica e strategia del golpe militare cileno e le responsabilità del Dipartimento di Stato: Andrea Mulas

Violazione dei Diritti umani in Cile e il processo a Pinochet: Maria Rosaria Stabili

La tortura nel sistema dell'Apartheid: il Sud Africa di Mandela e l'accertamento della verità: Marcello Flores

Il dolore e la memoria nella costruzione dello stato di Diritto: Michael Lapsley

Considerazioni finali: Luigi Ferrajoli.

La seconda sessione si svolgerà a Napoli il 5 novembre 2005 in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici sul tema: Europa e area mediterranea.

La terza sessione si svolgerà a Firenze il 3 dicembre 2005 con la collaborazione della Regione Toscana e si occuperà di tortura nel contesto del ritorno della guerra: guerra vera vis-à-vis, guerra al terrorismo.

Convegni

• Il 17 maggio e il 15 giugno 2005 si sono svolti i due convegni che avevamo preannunciato nel numero precedente: rispettivamente, *Enron e Parmalat. Due "sistemi-paese" a confronto* (nell'ambito del programma "La tutela dei diritti tra autorità indipendenti e giurisdizione") e *"Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo"* (10 dicembre 1948): nascita, declino e nuovi sviluppi (nell'ambito del programma "Globalizzazione e diritti universali").

Al primo hanno partecipato esponenti della magistratura (Francesco Greco, Renato Rodorf, Giovanni Salvi), professori di diritto e di economia (Alberto Alessandri, Bruno Inzitari, Marco Onado), un membro degli ordini degli avvocati di Washington e Parigi (William B. McGurn), un parlamentare (on. Alfiero Grandi, vicepresidente della Commissione Finanze della Camera dei deputati); ha coordinato Elena Paciotti e ha concluso Giuliano Amato. Attraverso l'analisi dei due casi, Enron e Parmalat, è stato delineato un confronto tra il sistema statunitense e quello italiano da cui sono emerse le profonde differenze esistenti e anche l'impossibilità di importare in Italia un modello che mal si adatterebbe alla nostra realtà. Due i temi su cui è stata in particolare richiamata l'attenzione: la tutela civile del risparmio e il sistema dei controlli.

Il convegno sulla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 ha visto la partecipazione di economisti (Paolo Leon), filosofi (Michelangelo Bovero, Giacomo Marramao), giuristi (Luigi Ferrajoli, Stefano Rodotà, Salvatore Senese), sociologi (Carlo Donolo, Eligio Resta), storici (Marcello Flores, Anna Rossi Doria, Mariuccia Salvati), storici del diritto (Pietro Costa). Partendo dalla ricostruzione del contesto storico in cui fu approvata la Dichiarazione universale, i relatori si sono soffermati, da angolazioni diverse, sul faticoso iter seguito dai diritti dell'uomo, fino ad arrivare a trattare dei nuovi diritti, con cui è adesso necessario confrontarsi.

La Costituzione europea

• Per la seconda metà del novembre 2005 è in corso di preparazione un convegno internazionale il cui titolo provvisorio è *Quale futuro per l'Europa costituzionale?* La Fondazione Basso intende infatti proseguire il suo impegno di riflessione e di studio sul processo di costituzionalizzazione dell'Unione europea e in questo momento ritiene opportuno offrire il proprio contributo al dibattito sui problemi posti dalla battuta di arresto subita dal processo di ratifica del Trattato costituzionale con l'esito dei referendum in Francia e in Olanda. E ciò tenendo ben presenti i rischi che si prospettano per la democrazia e per i diritti fondamentali delle persone, se nelle decisioni assunte a livello europeo non sarà assicurato il rispetto sia della volontà dei rappresentanti dei popoli europei sia della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione.

Globalizzazione e diritti fondamentali

• Il 18 ottobre 2005, si svolgerà a Roma il secondo dei convegni previsti dal programma "Globalizzazione e diritti universali" che avrà come tema *Diritti sociali e mercato globale*. I temi affrontati da più punti di vista saranno: Il ruolo dell'organizzazione internazionale del lavoro, I diritti socio-economici tra lex mercatoria e organismi internazionali, Il ruolo dell'Unione europea, Sfera pubblica mondiale e garanzie sociali. Vi parteciperanno economisti, giuristi, sociologi.

Gruppo Colombia

• Il Gruppo Colombia ha preso parte all'Assemblea dell'ONU dei popoli e alla Marcia per la Pace Perugia – Assisi nell'ambito del III Forum internazionale *Colombia vive!* che si è tenuto a Cascina nei giorni 17-18 settembre 2005.

Partecipazione al working group on indigenous people

• In rappresentanza del *Gruppo di Ricerca Lelio Basso per i Diritti Indigeni* (GRI), la delegazione guidata da Gerardo Bamonte e costituita dai ricercatori del GRI, Maura Romeo, Elena Santiemma e Tullia Baldassari, ha partecipato alla 23° Sessione del Gruppo di Lavoro sulle Popolazioni Indigene dell'Onu svoltasi a Ginevra dal 22 al 26 Luglio 2005. Ad accompagnare il Gruppo, quale invitata speciale, è stata la professoressa Maria de Lourdes Beldi de Alcantara, docente alla Universidade de Sao Paulo in Brasile. L'accreditamento è stato realizzato grazie all'interessamento di Verena Graf, segretaria della *Lega Internazionale per i Diritti e la Liberazione dei Popoli* (LIDLIP), ONG con status consultivo presso ECOSOC.
La partecipazione a tale evento ha consentito di instaurare, in maniera diretta, contatti con differenti gruppi indigeni e delegazioni governative.
Due le aree alle quali è stata dedicata particolare attenzione:

- Sud Est Asiatico di cui si è occupata Tullia Baldassarri
- America Latina che ha come referente Maura Romeo.

Parallelamente al Working Group si è svolto il Social Forum 2005 indetto dalla Sottocommissione per la Promozione e Protezione dei Diritti Umani, a cui ha assistito Elena Santiemma.
Di entrambi gli eventi si è prodotta una documentazione dettagliata, disponibile per la consultazione presso il Centro Studi Americanistica "Circolo Amerindiano" di Perugia.

Pubblicazioni

• È stato di recente pubblicato il catalogo del fondo sulla Comune di Parigi posseduto dalla biblioteca Basso. Il volume, dal titolo *La Comune di Parigi nella biblioteca Basso*, pubblicato dall'editore Olschki, oltre al catalogo del fondo e a una ricca bibliografia, comprende una introduzione di Mariuccia Salvati e, in appendice, un saggio sulla Comune della stessa Salvati e il testo di un discorso commemorativo pronunciato da Lelio Basso nel corso di una seduta straordinaria tenuta dal Comune di Bologna nel 1971, in occasione del centenario della Comune di Parigi.

• È stato appena pubblicato il IV volume degli "Annali" della Fondazione, in gran parte dedicato all'attività politica di Basso tra gli anni quaranta e gli anni sessanta. Esso comprende un ampio saggio di Fabrizio R. Amati su "Il movimento di unità proletaria (1943-1945)"e sul ruolo in esso avuto da Basso, un saggio di P. Mattera su "Lelio Basso e il Psi dalla destalinizzazione al centro-sinistra (1955-1963)" e uno scritto-testimonianza di Elio Giovannini sulla "liquidazione" di Basso dal Psi nei primi anni cinquanta.

• Sono in preparazione e saranno pubblicati tra ottobre e novembre 2005 due volumi che comprenderanno gli atti dei due convegni svoltisi il 17 maggio e il 15 giugno.

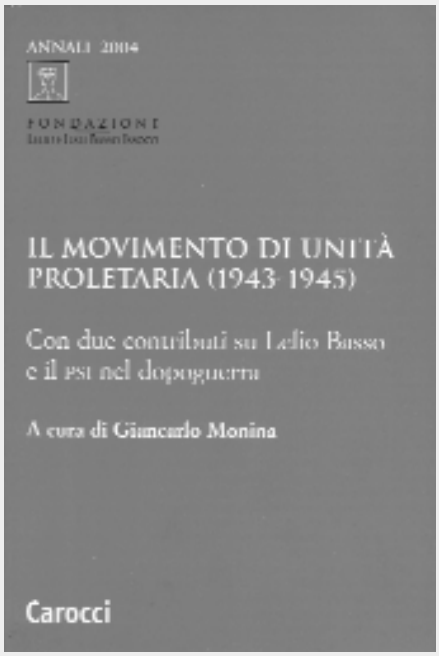
• Prossimamente saranno disponibili gli Atti del Convegno su "La tortura oggi nel mondo" (Roma 21 maggio 2005).

• Di prossima pubblicazione sono le relazioni presentate al X Corso di Formazione e Perfezionamento sul Diritto dei Popoli "Incontro o scontro di civiltà?" svoltosi a Roma presso Palazzo Marini da febbraio a giugno u.s. Tale compendio, che sarà pubblicato a cura della Casa editrice Sperling & Kupfer, racchiuderà i testi e le testimonianze di: Ignacio Ramonet, Sami Naïr, Roberto Toscano, Ramin Jahanbegloo, Amira Hass, Salvatore Senese, Madjid Benchikh, Biancamaria Scarcia Amoretti, Tariq Ramadan, Michael Lapsley, Don Luigi Ciotti, Andrey Soldatov, Dima Khatib

Le attività della Scuola di giornalismo

• Nel mese di giugno la Scuola di giornalismo ha concluso il primo ciclo di lezioni e nei mesi di luglio e agosto gli allievi di entrambi i corsi hanno seguito gli stage previsti dal piano generale di studio per un totale di 250 ore. Gli stage si sono svolti presso agenzie di stampa (Ansa, Reuters, Dire, Misna, Ips, Adnkronos, Redattore sociale): quotidiani (*La repubblica*, *La Gazzetta del Sud*, *La gazzetta del mezzogiorno*, *Il manifesto*, *L'unità*, *Liberazione*, *Il corriere della sera*, *Italia oggi*); periodici (*Libera*, *Carta*, *Nuova ecologia*, *Avvenimenti*, *Aprile*), radio (Radio vaticana, Giornale radio Rai, Radio Città aperta) e televisioni (Tg La 7, Romaone, Rainews 24), ma anche presso la redazione televideo del Comune di Roma, Axia Multimedia, la Fondazione Musica per Roma e l'Ufficio comunicazione del Comune di Roma.
Complessivamente i risultati degli stage possono considerarsi positivi da molti punti di vista; con alcune eccezioni gli studenti hanno espresso piena soddisfazione e i rapporti dei tutor degli stage sono stati molto buoni e spesso lusinghieri.
Ma non si tratta solo di parole vuote, ci sono risultati concreti che devono essere tenuti in considerazione e riguardano le possibilità future di impiego degli allievi della scuola. Senza entrare nei dettagli passiamo a elencare i risultati concreti. Un numero limitato di studenti ha ottenuto contratti di lavoro di praticantato giornalistico per essersi fatti apprezzare per le loro capacità durante lo stage. Un gruppo molto più vasto si è visto offrire rapporti di collaborazione non contrattualizzati, come "free lance", per utilizzare una terminologia in voga. Ad altri ancora è stato offerto di continuare lo stage, una volta concluso il corso, con prospettive di rapporti di lavoro più stabili in futuro.
Si può affermare che oltre la metà degli allievi della scuola ha ottenuto dalla partecipazione allo stage delle possibilità di inserimento nel mondo del giornalismo e della comunicazione. Risultato non disprezzabile vista la pesante chiusura e la crisi dell'occupazione particolarmente acuta nel settore giornalistico.
Il corso si conclude con gli esami tenuti dal 10 al 14 ottobre in corso di svolgimento mentre veniva chiuso questo numero di *Fondazione*.

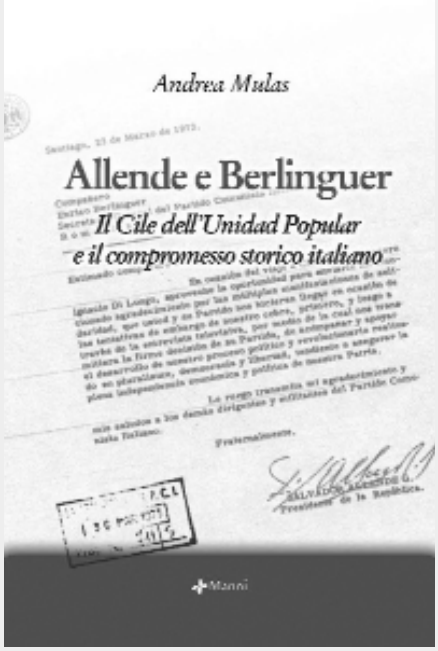
Libri sulla, della e attorno alla Fondazione



Giancarlo MONINA (a cura di), *Il Movimento di Unità Proletaria (1943-1945). Con due contributi su Lelio Basso e il PSI nel dopoguerra*, Carocci editore, 2005. (248 pagine)

Il libro si articola su tre saggi che, attraverso un'approfondita analisi di tre momenti cruciali per la storia della Sinistra italiana, testimoniano la straordinaria portata dell'esperienza politica e intellettuale di Lelio Basso .
Il primo di questi tre momenti è quello della Resistenza e delle lotte partigiane: il saggio di Fabrizio Amati (nettamente il più ampio dei tre) evidenzia l'importanza del ruolo del Movimento di unità proletaria (Mup), che ebbe in Lelio Basso uno dei fondatori.
Spesso snobbato dalla storiografia, pure molto attenta alle vicende di quegli anni del Partito comunista e del Partito d'azione, il Movimento di unità proletaria ebbe il merito di formulare e di praticare un delicato percorso politico e programmatico che potesse indicare ai socialisti italiani il modo di superare le tensioni e le storiche divisioni tra 'riformisti' e 'massimalisti'.
La breve storia del Movimento si chiuse con la fusione con il Psi per dare vita, nell'agosto del 1943, al Partito socialista di unità proletaria (Psiup), nel quale Lelio Basso e i suoi compagni assunsero fin dal primo momento posizioni di primo piano.
I profili biografici e alcuni documenti di notevole suggestione aiutano il lettore a ricostruire l'originalità dell'esperienza del Mup, e sottolineano lo straordinario contributo di uomini che pagarono con la clandestinità, le privazioni, e in alcuni casi con la morte il loro diritto alla libertà politica e alla partecipazione.
Il secondo saggio, scritto da Elio Giovannini, ci porta all'Italia del post-1948, ovvero all'indomani di una delle sconfitte più dolorose per la Sinistra italiana.
La storia del PSI di quegli anni è la storia di un Partito dominato dalla maggioranza facente capo a Nenni e dall'opposizione interna guidata da Morandi, di un partito segnato da una logorante subalternità al Pci filostaliniano.
In questa cornice l'esperienza politica di Lelio Basso è ricostruita attraverso il suo tormentato rapporto col PSI, attraverso la sua corrispondenza con Nenni, e ci trasmette il dramma di un uomo desideroso di portare avanti una critica serrata alle scelte del partito, allo stesso tempo però rimanendogli fedele al di sopra di ogni sospetto.
Dopo anni di duro isolamento all'interno del Psi, Lelio Basso torna a rivestire un ruolo di primo piano dopo il 1956. Come ci dimostra il terzo saggio, scritto da Elio Mattera, il processo di 'destalinizzazione', avviato dal XX Congresso del Pcus, aveva consentito la creazione di nuove tensioni e di nuovi equilibri all'interno della Sinistra italiana e del Psi.
E così la figura di Lelio Basso torna a occupare una posizione centrale nel dibattito che porterà il Psi, a partire dal 1962, a divenire protagonista del primo governo di centrosinistra, in una fase che segnerà l'addio di Lelio Basso al Psi per la fondazione del nuovo Psiup.

Daniele Marta



Andrea Mulas, *Allende e Berlinguer. Il Cile dell'Unidad popular e il compromesso storico italiano*. Lecce, Manni editore 2005, 252 pag, 18 euro.
Il libro di Andrea Mulas esce in un momento particolarmente significativo per la storia cilena, mentre, gettata alle spalle la buia eredità di Pinochet, il Paese riflette sul suo passato e sulla esperienza dei tre anni del governo di Salvador Allende. Una riflessione che non ci è estranea, vista la grande influenza che gli avvenimenti cileni ebbero sulla politica italiana. E di questo si tratta nello studio di Mulas che, per discutere del compromesso storico italiano, parte da lontano.
Inquadra intanto l'esperienza cilena nel contesto latinoamericano, segnato profondamente dall'esperienza della rivoluzione cubana. Ma tutti i tentativi di trasferire sul continente l'esperienza vittoriosa di Fidel Castro e dei suoi compagni conoscono una lunga serie di sconfitte e fallimenti in quasi tutti i Paesi latinoamericani. Avviene così che iniziano a farsi strada le idee di transizione democratica al socialismo bollate immediatamente da Cuba come errate e "di destra".

D'altra parte in contrapposizione alla rivoluzione cubana gli Stati Uniti con Kennedy lanciavano l'Alleanza per il progresso, che avrebbe dovuto favorire le esperienze democratico-liberali favorendo lo sviluppo economico e il consolidamento delle borghesia locali. Ma nella grande maggioranza dei Paesi latino-americani prevalsero le preoccupazioni dei militari e fu la repressione contro i "fuochi di guerriglia" e una serie di colpi di stato autoritari che negarono le basi stesse della impostazione kennediana dell'Alleanza per il progresso. Con l'eccezione del Cile dove i governi democristiani di Eduardo Frei tentarono di applicare i principi di sviluppo economico, grazie a ingenti aiuti statunitensi in un clima democratico, ma alla vigilia dell'esperienza Allende anche questa esperienza poteva considerarsi fallita. Scrive Mulas dopo aver illustrato i risultati economici del tutto negativi dei governi Frei: «Si evince […] il fallimento del programma freista (ammesso dallo stesso presidente ad Allende: «la tua vittoria, Salvador, rappresenta per me una grande sconfitta»), complementare a quello della "Alianza para el Progresso", come pubblicamente riconosciuto nell'ottobre del 1969 anche da presidente Nixon».

È su questo sfondo che Salvador Allende tenta una esperienza del tutto nuova, ma sono proprio queste condizioni generali a determinare le enormi difficoltà che il governo di Unità Popolare si trova a fronteggiare. «Occorre sottolineare, scrive Mulas, l'importanza fondamentale che ebbero il sottosviluppo e la dipendenza dell'economia cilena […] furono più deleterie per il governo di Allende la recessione dell'Europa occidentale del 1971-72 (che provocò la caduta del prezzo del rame) e la ripercussione sulla bilancia dei pagamenti dell'inflazione internazionale che i mutamenti di struttura economica e sociale avviati in Cile». Il governo Allende si pone con audacia e determinazione il problema di dare al Paese indipendenza economica come base per uno sviluppo che favorisca i ceti meno abbienti. Ma proprio questa politica suscita sospetti e ostilità soprattutto a Washington, ma ovviamente anche tra le classi dirigenti cilene.

La "pericolosità" della politica di Allende non sfugge a Henry Kissinger che intuisce immediatamente che: «lo sviluppo politico del Cile è gravido di pericoli per la sicurezza nazionale degli Stati uniti, a causa delle influenze che può esercitare sulla Francia e sull'Italia». Per il segretario di Stato americano la via democratica cilena appare ben più pericolosa dei sterili tentativi guerriglieri, non solo per la salvaguardia del "cortile di casa" latino-americano, ma per più vasti equilibri mondiali. E così fin dal primo momento gli Stati uniti intervengono pesantemente nella vita politica cilena per rendere difficile, se non impossibile il successo dell'esperimento diAllende. Interventi di ogni tipo: dal finanziamento dei partiti d'opposizione, alla costituzione di reti clandestine di spionaggio e sovversione, fino agli interventi tesi a far dimenticare all'esercito cileno la sua tradizione (molto rara in America latina) di non intervento nella vita politica del Paese. Queste azioni, come sappiamo sfoceranno nel colpo di Stato del generale Augusto Pinochet e nell'assassinio del presidente Allende.

Ma l'analisi di Andrea Mulas non si limita a documentare l'ingerenza statunitense, ma analizza le debolezze interne della coalizione e le difficoltà istituzionali. Allende diventa presidente senza avere la maggioranza del Paese e governa con un Parlamento ostile e, a parte alcune eccezioni, sordo alle aperture del presidente convinto tuttavia di poter «usare un potere forte, la presidenza, per modificare radicalmente la società cilena […] a condizione però di far pesare sulle strutture statali, ancora influenzate da forze reazionarie e conservatrici la forza del popolo mobilitato».

Tuttavia non va dimenticato che nelle elezioni comunali tenutesi durante la presidenza Allende la coalizione di Unità popolare moltiplica i suffragi sfiorando il 50% dell'elettorato. Ma come sappiamo questo non bastò.

«Il fallimento del tentativo allendista, scrive Andrea Mulas, aveva prodotto una grave lacerazione nella sinistra socialista e comunista non solo in Cile, ma anche in Italia, perché da un lato metteva in crisi il tipo di strategia gradualista dominante nei partiti comunisti occidentali, e dall'altro non riusciva a indicare una strategia alternativa che avesse serie prospettive di successo che non fosse quella della guerriglia». Ma c'era un'altra via, quella che in Italia tentò Enrico Berlinguer dando vita alla strategia del compromesso storico, analizzata nell'ultima parte del libro alla luce dell'esperienza cilena. Una luce che aiuta a capire meglio anche quelle vicissitudini che segnarono profondamente la vita politica italiana e sulle quali non si è mai riflettuto a sufficienza. Questo studio offre una occasione preziosa per ripensare non solo al passato, ma alle prospettive italiane dell'oggi.

Massimo Loche

Guerra e Informazione
A cura di Maurizio Torrealta
Con interventi di: Baffour Ankomah, Abdel Bari Atwan, Giovanna Botteri, Marc Cooper, Giovanni De Mauro, Antonio Ferrari, Robert Fisk, Salima Ghezali, Amira Hass, David A. Klatell, Joachom Manza, Anna Politkovskaia, Ignacio Ramonet, Marjane Satrapi, Mawfak Tawfik, Peter Verlinden.
Sperling & Kupfer editori, Milano 2005
290 pagine, euro 10,50
Il volume raccoglie i testi delle Conferenze organizzate dalla Fondazione Internazionale Lelio Basso nel 2004. Fondazione si è già occupate di questo libro nel n. 1 del 2005.

Una logica autodistruttiva

Intervista a Nello Preterossi

Nell'intervista a Nello Preterossi - docente di Filosofia del diritto e Diritti dell'uomo presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Salerno e autore, tra l'altro, di *Carl Schmitt e la tradizione moderna* (Laterza 1996), *Autorità* (Il Mulino, 2002), *L'Occidente contro se stesso* (Laterza, 2004) - abbiamo cercato di individuare le matrici, di ordine giuridico e politico, della tortura.

La guerra preventiva contro l'Iraq, decisa unilateralmente dall'amministrazione Bush, sembra aver messo in questione l'indissolubilità del nodo che lega la forza alle regole, quell'indissolubilità che, secondo l'analisi svolta nel suo ultimo libro, L'Occidente contro se stesso, *costituisce il duplice e contraddittorio volto dell'Occidente moderno e che, sola, garantisce, attraverso la centralità dei meccanismi di giuridificazione dell'esercizio del potere, che la nuda forza sia trasformata in potere giuridico legittimo. Il limbo giuridico in cui vivono i detenuti della base di Guantanamo, le torture alle quali sono stati sottoposti i detenuti nel carcere di Abu Ghraib, possono essere considerati manifestazioni epidermiche di questa grave frattura inferta alla matrice stessa della tradizione moderna del razionalismo politico-giuridico?*

Le torture di Abu Ghraib e il campo di Guantanamo sono delle trasformazioni strutturali che non possono essere derubricate a episodi gravi ma contingenti; rappresentano una vera e propria fenomenologia dell'Occidente contro se stesso. Indicano infatti un processo strutturale di decostituzionalizzazione, di abbandono del vincolo ai principi, ai criteri e alle regole fondamentali del costituzionalismo, soprattutto novecentesco. Tali fenomeni revocano in dubbio lo statuto non solo delle democrazie costituzionali, ma in qualche modo "tout court" della modernità: essi sono l'espressione non solo di una svalorizzazione e di un attacco radicale al diritto, ma, soprattutto, di un uso politico del concetto di civiltà, che va in totale controtendenza rispetto a quella che è e dovrebbe essere la cifra della cultura "occidentale". Prendendo sul serio l'idea, altamente discutibile, che l'Occidente sia una fortezza monolitica e che dicendo Occidente si intenda democrazia e libertà, sapendo che tale identificazione, e soprattutto la pretesa di brandirla come un'arma, è culturalmente discutibile e politicamente inaccettabile, ebbene, detto ciò, proprio la reazione del cosiddetto Occidente alla guerra globale, soprattutto la reazione degli Stati Uniti, è quanto di più contrario al senso normativo anche minimo della democrazia liberale, perché quel nucleo normativo è frutto della costituzione dell'epoca moderna, che nasce proprio da un gesto di neutralizzazione delle pretese fondazioniste, fondamentaliste della verità, soprattutto della verità teologica. Il moderno, cioè, è proprio uno straordinario dispositivo, fortemente aporetico e contraddittorio, che funziona sulla base dello svuotamento di contenuti sostanziali divenuti polemogeni, fonti di conflitto estremo, per provare a costruire artificialmente ordinamenti non più basati su mobilitazioni missionarie o su contenuti di verità assoluti, ma sulla distinzione forte tra diritto e morale, politica e religione, foro interno e foro esterno.
Questo dispositivo originario, che assicura la laicizzazione degli ordini politico-giuridici, è cio che ha reso possibile anche la costruzione delle libertà soggettive, della cosiddetta soggettività giuridica moderna, perché all'interno di un ordine effettivo ma "svuotato" sono possibili nel tempo le libertà, i diritti.
I diritti, però, sono fondamentali nella misura in cui sono ascritti a "tutti" gli uomini: l'universalismo non sta, dunque, nella pretesa universalità della religione o nella pretesa universalità dell'ideologia occidentale, ma nel prendere sul serio la soggettività giuridica, la titolarità dei diritti di ogni uomo, l'indisponibilità dei diritti, intesa come uguale rilevanza dei diritti di ogni uomo in quanto tale. L'ammissione di deroghe nel campo dei diritti distrugge la credibilità, già molto problematica, del nostro discorso normativo: le torture di Abu Ghraib fanno emergere una strategia che in nome dell'universalità dell'Occidente, inteso come primato morale di una civiltà, produce come scontata la possibilità della negazione della umanità, dell'universalità, della comune appartenenza, una vera e propria strategia di deumanizzazione, a volte consapevole e cinica, a volte, soprattutto nel discorso pubblico, drammaticamente presupposta. Le torture di Abu Ghraib, cioè, sono il precipitato, la conferma della logica della politica assoluta, che implica inevitabilmente una denegazione dell'altro, la sua criminalizzazione; il nemico, secondo questa logica di assolutizzazione dell'ostilità, è il nemico criminale, l'altro assoluto, ciò che, se denegato, consente la piena purificazione dell'umanità, il dispiegamento della propria spontanea universalità e purezza. Tra l'altro, il corollario di questa denegazione dell'umanità altrui è l'essersi negato il cordoglio, come dice Judith Butler, l'indifferenza persino all'idea che ci sia una soglia minima sotto la quale non si puo scendere.
Bobbio, nell'*Età dei diritti*, ci insegna

che, sebbene i diritti siano contraddittori, storici, ambivalenti, frutto di lotte, il diritto a non essere torturato e il diritto a non essere reso schiavo vanno considerati normativamente come assoluti; questi due diritti non possono essere oggetto di compromesso, non si possono ammettere dei vincoli, delle deroghe nei loro confronti, perché un uomo torturato o reso schiavo è negato nella sua soggettività, manipolato come una cosa. Affinché ci siano dei diritti bisogna che tutti gli uomini siano considerati come soggetti e non come cose: ammettere anche parzialmente la tortura e la schiavitù significa fuoriuscire dal presupposto minimo di qualsiasi giuridicità moderna e dall'idea che esistano dei diritti.

Con abile retorica il presidente George Bush ascrive spesso le sue azioni a una missione redentrice assegnata agli Stati Uniti d'America, sostituendo in maniera pericolosa, come ha notato Jurgen Habermas, le leggi della comunità internazionale con un «unilateralismo eticamente fondato». Questo slancio messianico universalistico non soltanto è costantemente contraddetto dal particolarismo degli interessi economici e strategici perseguiti dagli Usa, ma, cosa ancor più grave, è alimentato da un presunto primato morale che, discriminando moralmente e giuridicamente l'altro, istituisce un doppio paradigma giuridico-politico. È lecito sostenere che questa forma di «odiosa violenza ideologica», come lei l'ha definita, affossando l'universalismo giuridico costituisca una delle matrici di quella spregevole violenza fisica e psicologica scatenata dai militari statunitensi contro i prigionieri iracheni?

La tortura diventa accettabile, sì sgradevole, ma iscrivibile in una logica e in un disegno, se al posto delle procedure e delle regole tassative formali, al posto dei diritti fondamentali si pone una generica etica più o meno universalistica, garantita da un "Dio"; secondo quest'ottica i principi morali, che non sono altro che una certa declinazione dell'idea di Occidente, possono stare al posto dei principi e delle regole giuridiche, che sono inevitabilmente più onerose, perché prevedono delle tecniche di garanzia, degli accertamenti, delle procedure per prendere le decisioni, non si contentano della retorica e della propaganda ideologica; non è un caso che gli Usa siano una sorta di iperpotenza, un ipersovrano, in grado di decidere se applicare un paradigma o un altro, pretendendo di rivendicare per sé l'immunità, la certezza del diritto, le garanzie, l'impermeabilità legata al vecchio concetto di sovranità che il diritto moderno assicura, denegando però agli altri, asimmetricamente, la stessa logica.
Esiste una sorta di doppio paradigma: uno basato sulla vecchia nozione dello stato-nazione sovrano (sebbene gli Usa siano un Iper-stato sovrano), l'altro, giuridico-morale (in cui il discorso pseudo-morale sostituisce o si mischia a quello giuridico internazionalistico), che consente di discriminare gli Stati, riqualificandoli come Stati canaglia o fuorilegge, non più sovrani né rispettati nei loro ordinamenti, tali per cui la democrazia vi può essere esportata come si fa con le merci.
Occorre considerare anche un altro aspetto, comunque.
Ogni potere ha sempre a che fare con una deriva totalizzante, con una dimensione allucinatoria, con una zona opaca che corrisponde alle dinamiche passionali, alla dimensione emotiva; nel politico esiste sempre l'elemento di mobilitazione simbolica passionale. Il pensiero liberale, però, aveva dato per scontato che ormai fossero esauriti e consumati i grandi conflitti politici, che il politico come sfida estrema di potere fosse disciplinato dal liberalismo; che il diritto potesse arginare completamente le derive totalizzanti della politica dell'ostilità, che esso potesse disciplinare, fino a espungerli, gli elementi passionali, quella dimensione che può essere usata anche in chiave regressiva a fini plebiscitari, per ridurre radicalmente gli spazi pubblici e privatizzare o "passivizzare" le esistenze. Ora, i fatti si sono incaricati di mostrare che questo quadro edificante e lineare non funzionava, che l'ordine liberal-liberista non produce la normale "amministrazione delle cose": il "politico", inteso come conflittualità, ci è rivenuto addosso, in una veste fortemente identitaria e strumentale come quella di un presunto scontro di civiltà, e ci è venuta addosso anche perché tutte le volte che si pensa di aver esaurito, consumato il "politico", quello è il momento che si determina il rischio di una intensità polemica estrema.

La militarizzazione delle società, l'asfissiante e spesso strumentale preoccupazione sicuritaria sembra pervadere tutto l'Occidente con un processo lento ma costante. Ha ragione Judith Butler, secondo la quale Guantanamo rappresenta un modello delle istituzioni repressive che rischia di generalizzarsi alla società nel suo complesso, compromettendo l'architettura istituzionale democratica, le garanzie giuridiche, le libertà civili, lo Stato di diritto in cui siamo abituati a vivere?

Il rischio è forte, anche perché le società possono regredire. Per questo motivo le istituzioni democratiche, che a volte ci sembrano un possesso acquisito, vanno sostenute, attraverso gli strumenti interni alle stesse istituzioni, ma, soprattutto, culturalmente: il vero sostegno è culturale, si tratta infatti di un problema culturale, in qualche modo anche di "egemonia" culturale, poiché se la democrazia è minacciata a difenderla saranno i cittadini di quella democrazia, la loro cultura politica. Occorre dunque essere attenti agli "scantonamenti" e alle derive in atto, come la diffusa criminalizzazione del sospetto, della persona non in quanto tiene un certo comportamento, ma in quanto appartiene a una certa categoria. Il processo di cui lei parla è costituito da tanti piccoli passi in cui la possibilità di tornare indietro diventa sempre più difficile. Guantanamo è un

caso eccezionale, un luogo estremo di condensazione del processo, ma l'eccezione rischia di diventare quotidiana, con il ricorso, come fosse ordinaria amministrazione, a pratiche estreme, e con l'aumento degli spazi di indistinzione e di sospensione delle garanzie tradizionali dello stato di diritto.

Assistiamo dunque alla tendenza a promuovere uno stato di eccezione generalizzato?

Assistiamo alla tendenza a promuovere uno stato in cui qualcuno ha il monopolio "morale" del giuridico, conferisce patenti, è in grado di riservare per sé il diritto, mentre lo disconosce asimmetricamente agli altri, impedendone l'esistenza politica.

L'ABU GHRAIB DI BOTERO

La crisi della mediazione giuridica, paradossalmente assunta e rilanciata come segno di modernizzazione, ci costringe in un "antico regime globale", perché sul piano globale ci troviamo di fronte a dei poteri particolaristici, ma fortissimi, selvaggi, privi di freni. Questa crisi della mediazione giuridica è un segno grave, cui si accompagna una inconsapevolezza politica, l'acconciarsi all'idea che la dimensione politica complessivamente intesa sia superflua. Per evitare il rischio di una normalizzazione di Guantanamo, di una desertificazione tale dello spazio pubblico per cui Guantanamo possa diventare la regola, il lavoro da fare, invece, è quello di ricostruire una narrazione politica, una egemonia politico-culturale, ben al di là della dimensione partitica, intesa come spazio che ci permette di identificarci, di dare valore alla dimensione collettiva, che richiami anche quei fattori elementari e passionali di cui parlavo prima. Occorre dunque elaborare una teoria e una politica che sappiano riconoscere l'impossibilita di sottrarsi all'opaco nucleo decisionistico della politica, intesa come conflitto e potere, che non si sottraggano al residuo conflittuale non operabile, che alcuni pensavano fosse interamente consumabile. In questi termini Guantanamo è il residuo che ci viene addosso, il residuo che può trasformarsi in norma; il paradosso di una norma che nega la norma, che nega l'idea di un *nomos*, di un criterio. Non vorrei che ci preparassimo a una sorta di totalitarismo sotto mentite spoglie, apparentemente "soft", senza adunate oceaniche (ma magari mediatiche): se non produciamo culturalmente gli antidoti, questa negazione di qualsiasi aspettativa emancipativa, questo riduzionismo crasso può diventare un destino. L'unico modo di gestire un mondo post-politico, un mondo che ha creduto di superare definitivamente i vincoli della politicità, risiede in un pensiero radicale, che pensa alla radice, criticamente, se stesso, mettendosi costantemente alla prova.

Intervista di Giuliano Battiston

Il pentimento e il perdono

Michael Lapsley: «Il desiderio di vendetta rende vittima per sempre»
La sua voce è posata e ferma e le sue parole sono quelle della saggezza, della clemenza, del coraggio e della volontà di costruire ancora, nonostante tutto, un futuro per le vittime di tortura. «Il corpo mortificato di chi ha subito la tortura deve poter riuscire a elaborare il proprio dolore per riconquistare la dignità rubata e per poter tornare a sognare».
Michael Lapsley sa di cosa parla. Il suo corpo è quello di una vittima sopravvissuta, segnato dalla violenza subita. Una violenza vendicativa e volta ad annientare colui che da anni si batteva per la difesa delle vittime dell'Apartheid.
Siamo nel 1990, tre mesi dopo la liberazione di Nelson Mandela, che aveva combattuto per la libertà in Sud Africa, giunge a Michael Lapsley un pacco contenente delle riviste fra le quali è nascosta una sofisticatissima bomba, quando lo apre, l'esplosione distrugge il soffitto dell'abitazione, produce un buco nelle pareti e fa esplodere le finestre. Padre Lapsley subisce gravi ustioni, perde le mani e un occhio.
Il prete anglicano di origine neo-zelandese aderisce all'African National Congress (Anc) nel 1970, dopo esser stato espulso dal Sud Africa per il suo impegno politico. Durante il suo esilio trascorso al servizio dell'Anc, combatte insieme per la pace e contro l'Apartheid. Michael Lapsley ha in seguito lavorato al Trauma Center for the Victims of Violence and Torture di Cape Town, che sta assistendo la Comission for Truth and Reconciliation (Ctr) presieduta dall'arcivescovo anglicano di Johannesburg, premio Nobel per la pace, Desmond Tutu.
Nata nel 1993, la Ctr ha evitato a questo Paese il bagno di sangue al quale era votato dopo la fine dell'Apartheid. La Ctr rappresenta un esemplare tentativo di amnistia. Questo esperimento di "cura della memoria", inedito sul piano giuridico, è «molto doloroso per le vittime a maggioranza nera del regime di discriminazione razziale sudafricano» ha spiegato Michael Lapsley durante il Seminario internazionale sulla tortura organizzata dalla Fondazione Basso lo scorso 21 maggio. Il principio è semplice: l'amnistia viene concessa a tutti coloro che verranno davanti alla Commissione a confessare i loro atti. Si tratta soprattutto di agenti di polizia che avevano torturato e talvolta ucciso i militanti dei movimenti di liberazione neri, essenzialmente del-

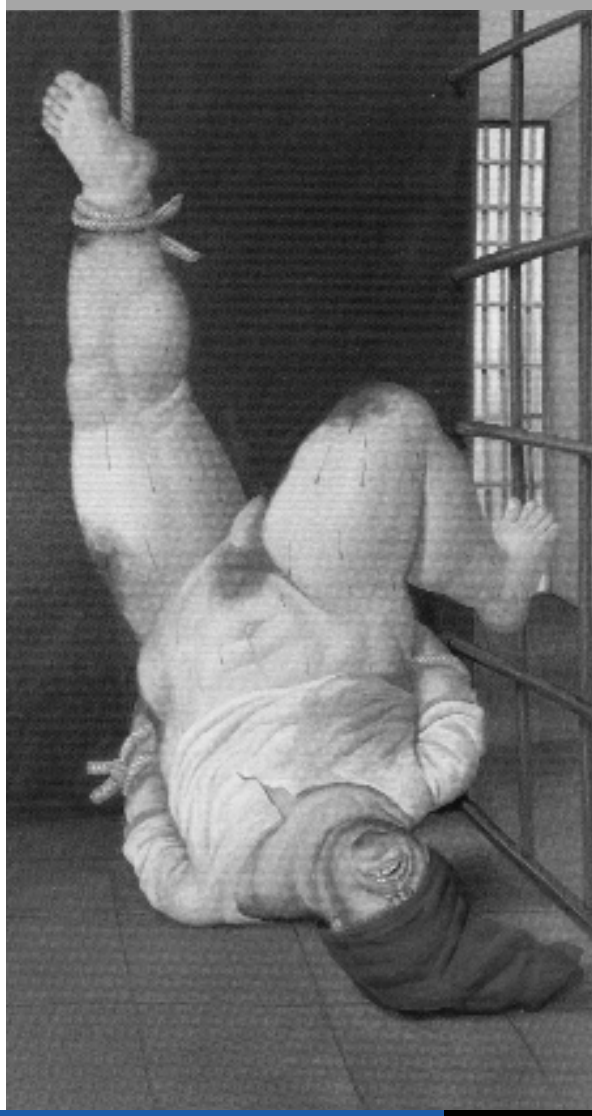
Interventi 3. Marcello Flores

Nella storia dell'Apartheid si possono rintracciare due fasi diverse in cui la tortura ha cambiato ruolo, natura e manifestazione, anche se alcuni tratti sono rimasti, ovviamente, invariati. In una prima fase, che ha avuto il suo culmine nella metà degli anni '70, la tortura era in genere sinonimo di brutalità, di percosse, di violenza fisica casuale e indiscriminata, che colpiva prevalentemente i giovani.
Nella prigione di Robben Island, dove Mandela trascorse ventisette anni come detenuto, quando i secondini scoprivano una "lezione" del programma che i prigionieri dell'ANC si erano dati per resistere e insegnare ai più giovani, mettevano i malcapitati in delle buche scavate nel terreno e, dopo averli picchiati, orinavano su di loro insultandoli e minacciandoli.
Con gli anni '80 le cose cambiano. La lotta contro l'Apartheid diventa più articolata, più sofisticata, più di massa, e anche la tortura si adegua, cercando di acquistare una sorta di maggiore "scientificità" cui partecipano in prima linea medici e psicologi. Il passaggio, in realtà, avviene proprio a cavallo tra gli anni '70 e '80 e la tortura, seguita da uccisione, di Steve Biko, ne offre una precisa testimonianza, con la presenza di medici che autorizzano il proseguimento della tortura e con magistrati che certificano la "casualità" e inevitabilità della morte del leader di Black Consciousness, non dovuta ad alcun atto preciso di alcuno.
In questa nuova fase della tortura si modifica il rapporto tra il carceriere e la vittima, perchè la tortura, a volte anche o quasi esclusivamente psicologica, crea un rapporto, un'interazione maggiore.
[...].
La tortura è una pratica che invade tutta la vita. Resta per sempre, viene interiorizzata, nel ricordo, nella paura, nel senso della propria debolezza. Qual è stato rispetto alla tortura il ruolo della Trc – "Truth and Reconciliation Commission" di questa coraggiosa e innovativa scelta istituzionale, pubblica, di fare i conti con il passato? Soprattutto, dalla tortura, dal racconto della tortura si passa dalla conoscenza dei fatti al riconoscimento pubblico del loro significato, dalla *knowledge* all'*acknowledgement*, a ridare cioè dignità alle vittime. E ridare dignità alle vittime era stato uno dei pilastri su cui si era costruita la Trc.

l'African National Congress di Nelson Mandela. L'amnistia viene concessa a due condizioni: in primo luogo, è necessario non omettere nessun dettaglio del crimine o delitto commesso durante la deposizione; inoltre bisogna dimostrare di aver agito seguendo l'ordine di un superiore gerarchico nella convinzione di servire un obiettivo politico (una pretesa difesa della razza bianca, per esempio).
Al contrario di ciò che aveva creduto il vecchio presidente Frederik De Klerk, la rivelazione delle atroci sevizie inflitte non ha ostacolato il processo di riconciliazione tra la comunità nera e la bianca. La Commissione, in questo modo, è riuscita a raggiungere l'obiettivo che si era prefissato: «un modello sperimentale di riconciliazione attraverso il racconto di sé».
Oggi, Michael Lapsley è presidente dell'Institute of Healing of Memories fondato nel 1998. L'associazione è nata dal Healing of Memories Champlaincy Project afferente al Trauma Centre for Victims of Violence and Torture. Il Centro si propone di facilitare il difficile lavoro della rielaborazione delle emozioni legate al periodo dell'Apartheid.
La tortura, all'epoca, faceva parte della vita quotidiana di tutti. Questo atto punitivo e intimidatorio si è abbattuto su una parte della popolazione invertendo l'ordina morale. È questo, secondo padre Lapsley, a rendere così difficile, oggi, il superamento della ferita storica. La rabbia, il senso di colpa e il difficile processo per la riconciliazione e l'oblio sono accompagnati, nella logica della Ctr, da un nuovo approccio alla storia del proprio Paese.
All'epoca della Ctr, solo una piccola minoranza di sudafricani ebbe la possibilità di raccontare la sua esperienza e poter far parte dei pochi testimoni. Il progetto, portato avanti dall'Institute of Healing of Memories, è stato già esportato in altri Paesi che hanno sofferto di tortura. Come per esempio, nel 1999, in Rwanda e in Sri Lanka. Sul modello dell'Africa del sud, il prossimo 29 settembre, in Algeria la popolazione sarà invitata a esprimersi attraverso un voto referendario sull'amnistia delle atrocità commesse da esercito e gruppi armati islamisti durante gli anni della "sale guerre".

La tortura nel sistema dell'Apartheid
Le regole dell'Apartheid furono organizzate all'interno di un sistema politico insieme all'arrivo al potere, nel 1948, del Partito nazionale. La teoria dello "sviluppo separato" traduceva in un rigido progetto geografico una politica di discriminazione razziale dalle antiche radici. In effetti, già nel 1913 il *Land Act* stabiliva che le popolazioni nere non potevano possedere più del 13 per cento delle terre del Paese. Le riserve attribuite alle tribù venivano a formare una sorta di ferro di cavallo sulle periferie del territorio nazionale: al nord i Tswana; nella regione orientale Zoulou e Xhosa. Pur se meno colpiti da tale politica discriminatoria, asiatici e meticci furono ugualmente privati dei loro pochi vantaggi.
Ma nel 1950, il *Group Areas Act* radicalizzò tale tendenza. Venivano prese di mira soprattutto le "macchie nere" che corrispondevano alle terre acquistate dai neri prima del 1913. La popolazione indigena fu espulsa dalle "terre bianche" con il presunto scopo di favorire la modernizzazione dell'agricoltura secondo un modello alla europea.
Fra il 1960 e il 1983, circa 2 milioni e 600 mila neri furono cacciati dalle zone rurali bianche e mandati nelle riserve sotto l'amministrazione del *Bantu Self-Government Act* (promulgato nel 1959 e volto a razionalizzare un sistema di amministrazione autonoma delle riserve in preparazione dell'organizzazione dei bantoustan). Quattro di loro (Transkei, Bophutatswana, Venda e Ciskei) ricevettero tra il 1976 e il 1981 l'indipendenza ma questa non venne mai riconosciuta dalla comunità internazionale.
Stranieri nella loro terra, i neri incontravano sempre più difficoltà per andare a stabilirsi nelle città. Si cercava di ridurre al minimo la loro presenza. Vi potevano risiedere solo coloro che potevano dimostrare di avere un contratto di lavoro. Il "pass", passaporto interno imposto ai neri dal 1923, permetteva il controllo dei loro movimenti. La segregazione razziale divenne sistematica nei quartieri delle grandi città. Questo si traduceva per le popolazioni di colore nell'espulsione e distruzione delle loro abitazioni e nel loro spostamento forzato in apposite città-ghetto (township).
Nonostante gli sforzi compiuti nella costruzione di zone industriali in contiguità delle abitazioni dei bantoustan,

L'ABU GHRAIB DI BOTERO



numerose erano le persone che dovevano andare a lavorare, con tempi di spostamenti lunghissimi, nelle zone dei bianchi.
Negli stessi anni, l'opposizione al sistema di Apartheid venne spezzata: nel 1950, il partito comunista, multirazziale, venne dichiarato illegale. Nel 1960, fu la volta dell' African National Congress (Anc) e del Pan Africanist Congress in seguito alle manifestazioni organizzate contro il sistema dei "pass" che si erano concluse con il massacro di Sharpeville. Nelson Mandela e alcuni capi dell'Anc furono condannati all'ergastolo. L'Africa del sud si staccò così dal resto del mondo: nel 1961 abbandonò il Commonwealth, contrario all'Apartheid, e il 31 maggio venne proclamata la Repubblica sudafricana.
Le proteste dei neri continuarono. Dal 1984 al 1986 fu dichiarato lo stato d'urgenza. Il presidente Botha fu costretto a tollerare la presenza dei neri nelle città e, nel 1987, concesse a meticci e asiatici seggi in Parlamento. Per dividere i neri, il presidente sostenne l'Inkatha Freedom Party, il partito a base tribale zulù. Queste misure non fecero altro che accrescere i disordini e finirono per spingere Botha alle dimissioni nel 1989. Gli successe Frederik De Klerk che, appoggiato dalle grandi istituzioni finanziarie internazionali, fece la scelta di un cambiamento politico: intraprese una negoziazione con l'Anc e l'Inkatha. Nel 1993 venne promulgata in seguito a un referendum, al quale parteciparono solo i bianchi, una nuova Costituzione provvisoria.
Le prime elezioni multirazziali si sono tenute nel 1994 e hanno condotto alla vittoria del Anc con il 60 per cento dei suffragi. Il 9 maggio, i 400 deputati del nuovo parlamento hanno portato Nelson Mandela alla presidenza della Repubblica. Al termine delle elezioni generali, organizzate nel giugno 1999, l'Anc ha raccolto la maggioranza dei voti e il successore designato da Nelson Mandela, Thabo Mbeki, è stato eletto al capo dello Stato.

Dalla memoria della violenza alla creazione della scrittura

La poetessa e giornalista sud africana bianca Antjie Krog ha raccontato per la radio nazionale tutte le sedute della Commissionane, negli anni 1996-1998. Il suo libro, *Country of My Skull*, pubblicato nel 1998 (con il sottotitolo *Guilt, Sorrow and the Limits of Forgiveness in the New South Africa*) è il racconto delle torture inflitte dalla comunità afrikaner, alla quale lei dichiara dolorosamente di appartenere. Tra le tante storie, colpisce quella del poliziotto bianco che aveva applicato l'elettrochoc a cinque sospettati neri in una fattoria isolata trasformata in un centro di tortura. Ancora, attraverso i ricordi atroci delle vittime, descrive la storia della mano tagliata di un uomo nero conservata in un boccale sugli scaffali di un commissariato di polizia.

Nell'opera di Jacques Derrida e Paul Ricoeur, *Vérité, reconciliation, réparation*, sono raccolti saggi sullo spirito che animava i lavori della Commissione. Vi si legge la differenza tra la Commissione in Sud Africa, il processo di Norimberga (una giustizia applicata dai vincitori), e la legge dell'amnistia generale promulgata in Cile, dopo la caduta di Pinochet. La Ctr non giudicava, ma amnistiava (o no) alcuni atti (non gli individui), usando una certa parsimonia: su 7116 richieste di amnistia, solo 1312 furono accordate.

Veronic Algeri

Interventi 4. Michael Lapsley

Vivevo in Sudafrica dall'inizio degli anni '70, poi sono stato espulso, ho vissuto nel Lesotho, un Paese piccolissimo, e poi nello Zimbabwe, sempre nell'Africa australe. In quegli anni ero membro e cappellano dell'Anc (African National Congress), e viaggiavo per il mondo nella lotta contro l'apartheid: viaggiavo cercando di mobilitare la comunità dei credenti, specialmente spiegando che in Sudafrica la verità del Vangelo di Cristo era a repentaglio, perchè il regime dell'apartheid sosteneva di essere cristiano.
Nell'aprile del 1990, tre mesi dopo la scarcerazione di Nelson Mandela, ho ricevuto un pacco-bomba: due riviste religiose inviate dal governo sudafricano. In seguito a quella esplosione ho perso tutte e due le mani ed un occhio; ho subito la perforazione di un timpano ed ho passato mesi e mesi in ospedale, prima nello Zimbabwe e poi per sei mesi in Australia.
Dio mi ha consentito di fare di questa bomba uno strumento di redenzione, di trasformare in messaggio di vita quello che era stato uno strumento di morte. Mi sono reso conto che se io continuavo ad essere pieno di rabbia, di desiderio di vendetta, di pietà per me stesso, sarei stato una vittima per sempre: la bomba non aveva ucciso il mio corpo, ma avrebbe ucciso la mia anima.
E allora il mio percorso è stato questo: ero una vittima, dovevo sopravvivere per diventare un superstite, e poi dovevo vincere per diventare un vincitore. Ero stato un oggetto della storia, una persona a cui era stato fatto qualcosa, e a quel punto dovevo diventare non solo un sopravvissuto, ma dovevo diventare un soggetto della storia.

Gli artigli del Condor

All'indomani della vittoria della rivoluzione cubana, dell'insuccesso del tentativo statunitense di rovesciare il regime di Fidel Castro e al conseguente pericolo di una diffusione della «minaccia comunista» nell'intero subcontinente, la Casa Bianca iniziò a elaborare le prime linee-guida per fronteggiare l'ondata rossa. Nel gennaio 1966, alla Conferenza tricontinentale antimperialista tenuta a La Avana tra i Paesi di Africa, Asia e America Latina, "Che" Guevara nel suo messaggio aveva ammonito che «l'America, il continente dimenticato dalle ultime lotte politiche di liberazione […] avrà un compito molto più grande: la creazione del secondo o terzo Vietnam, o del secondo e terzo Vietnam del mondo. […] Le nostre aspirazioni, in sintesi, sono queste: distruzione dell'imperialismo mediante l'eliminazione del suo baluardo più potente: il dominio imperialista degli Stati Uniti d'America».

L'ABU GHRAIB DI BOTERO

Pochi mesi dopo, Robert McNamara, ministro della Difesa statunitense, presenta la Dottrina della sicurezza e dello sviluppo, un documento in cui elabora una nuova funzione delle Forze armate latinoamericane, che cessano di essere lo strumento di nazioni sovrane, per integrarsi nel programma strategico degli Stati Uniti al fine di controllare -e reprimere- le «ribellioni» di stampo rivoluzionario. Tre anni più tardi, con il famoso Rapporto Rockefeller, i regimi militari diventavano una valida alternativa alle democrazie liberali per il rafforzamento dei Paesi latinoamericani. Questa strumentale teoria assegnava alle Forze armate il ruolo di "nation-builder" -quindi non più solo di meri difensori della società dallo spettro comunista- in quanto ipocritamente si riteneva che i Paesi emergenti non fossero ancora preparati per adottare un governo democratico: «[…] aprire la porta ogni volta ad una maggiore partecipazione popolare in politica di cittadini analfabeti e insicuri, può facilmente distruggere ogni possibilità di esistenza di un governo ordinato […] È necessario un governo forte se si vuole che le società progrediscano».

Proprio seguendo queste direttive progressivamente si instaurano nella regione le dittature militari in Bolivia (1971-1978), Cile (1973-1988), Uruguay (1973-1988) e Argentina (1976-1983), i cui rispettivi regimi idearono la Operación Cóndor.

È a partire dall'inaspettata vittoria di Unidad Popular in Cile che si può far risalire l'origine di un nuovo corso della politica statunitense verso i Paesi latinoamericani, caratterizzato da un livello di intervento diretto nella politica interna, mai conosciuto prima di allora. All'indomani della sorpresa socialista cilena e all'adozione delle contromisure per evitare conseguenze politiche

nel subcontinente e in Europa (su questo argomento rimando ai circa 16 mila documenti "unclassified" del dipartimento di Stato, della Cia, del Fbi, del dipartimento della Difesa o anche Pentagono, dei National Archives, del Consiglio per la sicurezza nazionale e del dipartimento della Giustizia) ci fu subito l'appoggio all'instaurazione della dittatura del generale Hugo Bánzer in Bolivia. Due anni dopo ci saranno i colpi di Stato in Cile, in Uruguay e successivamente in Argentina.

Le infauste strategie della repressione che hanno come scopo principale quello di eliminare qualsiasi tipo di opposizione politica, economica, culturale e sociale, nascono proprio dalla collaborazione e dalla reciproca integrazione tra questi regimi dittatoriali. In questo contesto merita sicuramente particolare attenzione il processo storico-politico argentino sfociato nel "*golpe*" del 24 marzo 1976, che ha instaurato la feroce dittatura durata fino al 1983. In Argentina sin dai primi anni Settanta era in corso la radicalizzazione dello scontro politico e sociale, che si acutizzò quando, dal 1973, il ministro López Rega diresse, con l'appoggio delle Forze armate, la Alianza anticomunista argentina (nota come la Triple A avviando la violenta repressione -quindi già diversi anni prima del *golpe*- contro i simpatizzanti e i militanti di sinistra che causò l'imprigionamento di circa 5.000 persone, oltre a sparizioni, sequestri e assassini, ecc.

Nell'opinione pubblica dell'epoca predominava l'ipotesi che l'Argentina vivesse uno stato di violenza generato esclusivamente dallo scontro tra organizzazioni armate di sinistra e di destra, e che, se queste ultime erano appoggiate dal governo, era con il solo scopo di distruggere i gruppi armati di sinistra. La realtà, come emerge da un Rapporto del 1974 di un gruppo di avvocati argentini in esilio, era molto diversa. Solo per citare due dati:

1. Circa 200 omicidi commessi, in assoluta impunità, dalle organizzazioni di estrema destra, in alcuni dei quali è provato l'intervento dei funzionari di governo.
2. Dall'agosto 1973 furono assassinati almeno 22 attivisti del movimento operaio (delegati, scioperanti, ecc.)

Nuove leggi e decreti "*ad hoc*" si articolarono coerentemente con questa violenza: si iniziò con la restaurazione della legislazione repressiva della dittatura militare, si proseguì con la legge di sicurezza che convertì in delitto il diritto di sciopero consacrato dalla Costituzione nazionale, restringendo la libertà di stampa e sancendo il "delitto di opinione", per culminare con la proclamazione dello stato d'emergenza, che sottometteva la libertà delle persone e il diritto di stampa all'arbitrio della presidenza della Repubblica.

Quasi contemporaneamente, al di là delle Ande, veniva creata la cilena Dirección nacional de inteligencia (Dina) che iniziò a lavorare di concerto con la Triple A per sequestrare e assassinare migliaia di rifugiati politici che fuggivano dal Cile, e ignari chiedevano asilo in Argentina; in questo contesto venne attuata -come abbiamo descritto nel nu-

Interventi 5. Salvatore Senese

La costante normativa che percorreva i vari sistemi istituzionali dell'America Latina, consacrando il super potere militare, era la cosiddetta legislazione della sicurezza nazionale.

Grazie a questa legislazione e alla sottostante dottrina, che si ritrovano entrambe con tratti sorprendentemente simili nei regimi esaminati, diventava possibile interpretare e ricondurre a un medesimo archetipo ordinamenti apparentemente molto diversi, come quello del Brasile, del Cile, dell'Uruguay, della Bolivia.

Ebbene ordinamenti diversi, che riflettevano stadi di maturazione diversa, d'elaborazione culturale e istituzionale diverse, trovavano, nella sicurezza nazionale, il momento unificatore.

Questa legislazione della sicurezza nazionale aveva un'altra particolarità, e cioè che essa esisteva anche in contesti socio-politici nei quali una legge siffatta non rendeva alcun servizio al potere, e tuttavia l'inserimento della legge della sicurezza nazionale tra l'armamentario giuridico di rango primario di ciascuno di questi Paesi veniva ad adempiere, anche quando mancavano le ragioni pratiche che la sollecitassero, una fondamentale funzione ideologica.

I principali caratteri comuni di questa legislazione erano rappresentati da:

- la possibilità giuridica del potere centrale, a volte direttamente nelle mani militari, altre volte posto sotto la loro indeclinabile tutela, di intervenire in qualsiasi momento sulla vita delle massime istanze costituzionali del Paese, con facoltà di scioglimento, sospensione, veto, ecc;

- l'assoluta indeterminatezza del concetto di sovversione e correlativamente di sicurezza nazionale, che pure erano i due cardini di questa legislazione;

- la sottrazione ai tribunali ordinari, laddove il sistema avesse la pretesa di ostentare un meccanismo di controllo giudiziario dei propri atti, della competenza di indagare e giudicare sulle infrazioni alla sicurezza nazionale, e l'attribuzione invece di tale competenza a tribunali militari speciali;

- l'esclusione dell'*habeas corpus* per chi fosse accusato della violazione della sicurezza nazionale.

mero precedente- la Operación Colombo. Nel luglio 1975, la settima Conferenza bilaterale dei servizi di sicurezza tra Paraguay e Argentina giunse alla conclusione che era necessario coordinare le attività di "intelligence" tra i due Paesi; così, tre mesi dopo, la Dina organizzò un incontro tra i responsabili militari di Argentina, Brasile, Uruguay e Paraguay, nel corso del quale si gettarono le linee di azione della Operación Cóndor, ovvero la raccolta, l'interscambio e la catalogazione di informazioni sui leader e sui gruppi politici che si opponevano ai regimi dei Paesi del Cono Sur al fine di organizzare operazioni congiunte per la loro eliminazione. Come emerge da uno dei documenti declassificati dal National security archive, il consigliere Harry W. Shlaudeman riferì a Kissinger che le dittature si sentivano assediate dal «marxismo internazionale e dai suoi esponenti terroristi», e dall'ostilità delle democrazie industriali a comprendere la situazione che dovevano affrontare, i regimi avevano iniziato a coordinare la repressione regionale. In un rapporto dall'emblematico titolo *La Tercera Guerra Mundial en Sudamérica*, il funzionario della Cia illustrava i prodromi della "guerra antisubversiva": «Adesso coordinano attività di "intelligence" a stretto contatto, operano in territori di altri Paesi con lo scopo di perseguire e catturare i "sovversivi", e hanno avviato la Operación Cóndor per individuare e uccidere i terroristi del Comitato di coordinamento rivoluzionario nei propri Paesi e in Europa».

In effetti la struttura repressiva dei regimi latinoamericani raggiunse un altissimo e feroce grado di efficienza, se pensiamo che, come emerge dal Rapporto della Commissione dei diritti Umani argentina (del 1990), già a metà degli anni Settanta le forze repressive del Cono Sur controllavano la regione con un saldo di 4 milioni di esiliati in Paesi limitrofi, 50.000 omicidi, almeno 30.000 "desaparecidos", 400.000 imprigionati e 3.000 bambini assassinati o scomparsi. Ma l'uso indiscriminato della violenza per diversi anni non riuscì a soffocare l'anelito di libertà e di giustizia dei popoli, tanto che progressivamente, ma inesorabilmente, a partire dagli anni Ottanta tutti i regimi furono incapaci di canalizzare e neutralizzare le pressioni politiche e sociali che rivendicavano il ritorno alla democrazia.

Andrea Mulas

L'ABU GHRAIB DI BOTERO

Curando le ferite dell'anima

Intervista a Gill e Tim Cox

Una mattina di circa un anno fa tutto il mondo occidentale si svegliò sotto shock, con due parole a fior di labbra: «Abu Ghraib» e «tortura». Sotto i nostri occhi tutta la disumanità di quelle pratiche, l'orrore delle foto, lo sconcerto nei salotti televisivi, i distinguo. Ma si è veramente trattato di una sorpresa, visto che già nel 2003 una inchiesta del Washington Post *aveva rivelato che i servizi di sicurezza degli Stati Uniti dopo l'11 settembre avevano trasferito un centinaio di detenuti in paesi dove la tortura è sistematica (Marocco, Egitto) con il preciso intento di ottenere da loro informazioni sul terrorismo internazionale?*
In questo numero dedicato alla tortura vogliamo affrontare oltre al lato disumano, quello umano, solidale di chi cerca di aiutare le vittime di tali pratiche vietate da molte norme di diritto internazionale. Fondazione ha intervistato due tranquilli pensionati inglesi che collaborano con una organizzazione non governativa che dal 1985 fornisce un servizio gratuito di assistenza e riabilitazione alle vittime di tortura che approdano nel Regno Unito come richiedenti asilo politico, 'The Medical Foundation fo the Victim of Torture' (MF). Gill e Tim Cox da alcuni anni ospitano nella loro bella casa in riva al mare vittime di tortura che MF invia loro da Londra per una vacanza.

Come siete entrati in contatto con la 'MF'?

«Poco più di 10 anni fa facemmo una piccola donazione in denaro in risposta ad una lettera della MF che ci era arrivata a casa. In seguito sul bollettino leggemmo di un loro progetto che forniva opportunità di vacanza alle persone vittime di tortura. Allora avevamo circa cinquant'anni e abitavamo vicino a Liverpool, in una grande, vecchia casa con vista sul mare. I nostri figli erano cresciuti e vivevano in altre città. Pensammo subito che per noi dare la disponibilità ad ospitare delle persone vittime di tortura per una vacanza a casa nostra fosse un modo molto pratico di aiutarle. Sentivamo che, siccome avevano vissuto esperienze terribili, forse la bellezza e la tranquillità della nostra casa avrebbero potuto dare loro un po' di sollievo. Dalla MF ci telefonarono dicendoci che c'era una ragazza turca che aveva un bisogno disperato di una vacanza fuori da Londra.

Cosa è successo la prima volta che l'avete incontrata, che aspettative avevate?

Avevamo capito che si trattava di un'esperienza che poteva essere difficile per la giovane donna che avremmo ospitato e per questo le telefonai qualche giorno prima del suo arrivo. Alla stazione di Liverpool quando io e Tim l'abbiamo vista scendere dal treno, abbiamo semplicemente capito che era lei. Non avevamo idea di quello che sarebbe successo. Ci comportammo con lei come con una nuova amica. Era timida, in macchina rimase in silenzio per quasi tutto il tragitto verso casa. Aveva 20 anni e veniva dalla Turchia. Rimase con noi una settimana.

Avete parlato delle ragioni che l'avevano portata fino in Inghilterra?

Dopo un paio di giorni mentre camminavamo sulla spiaggia le chiesi se aveva voglia di parlarne. Cominciò subito a piangere e ci disse che non piangeva per se stessa, ma per dei minatori uccisi in una miniera di carbone in Turchia. Viveva a Istanbul quando, con altri studenti come lei, aveva protestato contro le terribili condizioni di lavoro dei minatori turchi. Gli studenti erano stati arrestati e lei, con un gruppo di ragazzi, era stata imprigionata e torturata. La sua famiglia era in seguito riuscita a farla uscire di prigione e a farla scappare prima dell'inizio del processo.

Cosa avete provato allora?

Fummo veramente commossi dalla sua storia. Ci rendemmo conto quella volta, e per tutte, che le esperienze di queste persone sono orribili, oltre ogni immaginazione. Con lei sentimmo che il fatto che ci avesse parlato della sua esperienza era un bene, ma non tornammo più sull'argomento. Volevamo semplicemente provare a darle qualche giorno di vita normale in una casa inglese. La portammo a visitare i luoghi d'interesse, come un qualsiasi altro ospite di casa nostra.

Qual è a vostro avviso l'aspetto più importante del soggiorno di persone vittime di tortura nelle case della gente comune?

Ci siamo resi conto che la nostra è spesso la prima casa inglese dove

mettono piede; vivono tutti a Londra, in genere sistemati in bed & breakfast di infima categoria. Non hanno idea di come sia la vita quotidiana degli inglesi, di cosa mangiamo, di come viviamo. Sono molto isolati. È una vera occasione per aiutarli ad imparare qualcosa del Paese dove sono arrivati e dove vorrebbero rifarsi una vita.

Chi sono le persone vittime di tortura che soggiornano con voi, da quali Paesi provengono e per quali motivi?

Abbiamo avuto come ospiti sia singoli individui che nuclei familiari. Le ragioni che li hanno costretti a fuggire dal loro Paese d'origine sono varie: quattro degli ospiti scappavano da una guerra civile - in Costa D'Avorio, Etiopia, Kashmir, Afghanistan - avevano perduto familiari, erano stati torturati o erano stati in pericolo di esserlo. Un'altra ragione è la persecuzione delle minoranze, come nel caso dei kurdi turchi e iracheni. Infine ci sono gli esuli vittime di violazioni dei diritti umani provenienti da Turchia e Iran.

Come si svolge la giornata insieme ai vostri ospiti?

Ripensando ai giorni passati con i nostri ospiti si affacciano ricordi di cose normali fatte insieme, cucinare, pulire casa, fare la spesa, andare in giro a visitare luoghi storici o monumenti. Quasi tutti vogliono far qualcosa per noi, come ad esempio cucinare un pasto iracheno o turco, aiutarci in giardino, tagliare la legna, potare un albero. Tutti hanno sempre voluto sapere perchè dividiamo casa con loro, alcuni pensano che lo facciamo dietro compenso o che lavoriamo per il governo. E noi spieghiamo ad ognuno di loro che ci fa piacere condividere la bellezza di questo luogo con loro e che ci fa piacere ospitarli.

Vi è mai capitato di sentirvi a disagio?

Soltanto una volta, uno di loro trattava male la moglie e non ne eravamo contenti.

Ci sono degli argomenti dei quali i vostri ospiti vogliono parlare in particolar modo?

A parte le loro esperienze - alcuni non ne vogliono parlare affatto - ci sono due cose delle quali vogliono parlare. In primo luogo delle loro famiglie rimaste nei Paesi d'origine. La madre che non ha notizie dei suoi quattro bambini, scappati quando lei è stata catturata; il padre che sa che sua moglie e suo figlio sono morti, ma vive nella speranza che un altro figlio sia ancora vivo. In secondo luogo sono tutti preoccupati a causa della pratica per il permesso di soggiorno in Gran Bretagna: quando arriverà la 'lettera' che gli permetterà di rimanere? La loro sofferenza è senza fine a causa di queste cose.

Vi sentite cambiati da quando li ospitate?

Prima di tutto ora abbiamo una conoscenza di prima mano di esperienze terribili che accadono agli individui in tutto il mondo. Le notizie dei giornali o della TV sono lontane, queste persone sono qui e sono molto vere. Li ammiriamo enormemente insieme con la loro forza e determinazione a rifarsi una vita in una società e cultura completamente nuove, con una nuova lingua, un nuovo tutto... Ci sentiamo privilegiati a far parte anche se in misura minuscola nella vita di queste persone incredibilmente coraggiose, forti e piene di risorse.

Cosa pensate di questa esperienza?

C'è così poco che possiamo fare per aiutare gente che ha sofferto l'inimmaginabile che se ospitarli per qualche giorno da noi e offrire un po' di amicizia può essere d'aiuto, continueremo a farlo.
Siamo però molto preoccupati dell'atteggiamento che la gente e la stampa hanno nei confronti dell'immigrazione. C'è tanta ignoranza, tanti pregiudizi che creano un clima di odio e paura. Siamo anche molto preoccupati del modo in cui chi richiede asilo politico viene trattato dagli uffici governativi. Abbiamo inviato delle lettere per conto di alcuni dei nostri ospiti per aiutarli a fare domanda di asilo e siamo francamente disgustati del modo in cui le loro pratiche vengono sbrigate. La 'Medical Foundation for the Victims of Torture' fa quello che può, ma è un fatto che queste persone vengono perseguitati una seconda volta quando arrivano nel nostro Paese.

Siete rimasti amici con i vostri ospiti

Sì, quasi con tutti, anche se non nello stesso modo. Alcuni degli ospiti sono venuti a trovarci ancora e noi siamo andati da loro a Londra. Vorremmo vederli più spesso, ma semplicemente non ci sono abbastanza giorni in un anno! C'è una giovane coppia con un bambino di cinque anni che vediamo regolarmente. Tre degli ospiti sono diventati amici intimi, i bambini piccoli sono cresciuti e sono diventati teenager, li abbiamo avuti con noi a Pasqua.

Intervista di Rebecca Samonà

Condannata da tutti ma ancora praticata

Da migliaia di anni gli uomini praticano la tortura sui loro simili. Essa fu praticamente usanza comune nell'antichità e nel Medioevo come mezzo pretesamente di ricerca della verità ("indagatio veritatis per tormentum"), e cioè per obbligare gli imputati alla confessione, in omaggio al principio che la confessione doveva considerarsi come la regina delle prove e in molti casi solo l'imputato confesso poteva essere condannato. Tuttavia fin dall'antichità fu autorevolmente osservato – per esempio da Cicerone – che la tortura non offriva nessuna garanzia di veridicità alla confessione così estorta, perché il dolore può obbligare chiunque a confessare. «Etiam innocentes, diceva Publio Siro, cogit mentiri dolor». E, per contro, il delinquente incallito può più facilmente resistere al dolore.

«La tortura, scriveva La Bruyère, è un'invenzione meravigliosa e assolutamente sicura per perdere un innocente di complessione debole, e salvare un colpevole che è nato robusto». E analogamente il Beccaria: «Questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati, e di condannare i deboli innocenti». Con la stessa motivazione i sovrani del XVIII secolo procedettero all'abolizione. Federico II scrisse che la tortura rappresenta «un uso altrettanto inutile che crudele», e Luigi XVI ne decretò l'abolizione per il motivo che essa «non conduce mai sicuramente alla conoscenza della verità (…) e può più spesso sviare i nostri giudici che illuminarli».

Tuttavia, anche quando era in vigore, la tortura non si applicava a tutti i cittadini: i ceti superiori ne erano sempre esentati, salvo che per delitti politici. In pratica solo i ceti inferiori (gli "humiliores") e gli avversari politici del regime erano sottoposti a tortura, e a nulla valse l'ordinanza di Luigi IX re di Francia che esonerava dalla tortura anche i poveri, purché onesti e di buona fama.

Scomparsa, tra la fine del XVIII e il principio del XIX secolo dalla legislazione dei Paesi occidentali, essa fu a poco a poco proibita in quasi tutti i paesi del mondo: oggi è ancora ammessa legalmente nell'Iran. Ma anche dopo la sua abolizione, la violenza fisica, anche se non sistematica, sul detenuto sfornito di difesa sociale, cioè sui poveri, e anche sui prigionieri politici, fu praticata abbastanza largamente dalle polizie. Il fatto che molte costituzioni, fra cui la nostra, ne facciano spesso divieto, significa che i costituenti sapevano che essa era di fatto in uso. E, se anche non proclamata espressamente nelle legislazioni, sappiamo che ritornò in vigore con il fascismo e, più largamente ancora, con il nazismo, e con gli altri regimi analoghi, così come in Urss con lo stalinismo.

Di fatto, nel periodo che precedette la seconda guerra mondiale, essa aveva di nuovo trovato una larghissima applicazione per ragioni politiche contro gli avversari del regime. In questi casi essa non era più adoperata soltanto per strappare una confessione a un presunto colpevole, ma, in molti casi, a un innocente che si voleva condannare, e spesso anche era adoperata come mezzo di punizione.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale le varie dichiarazioni dei diritti dell'uomo, da quella dell'Onu a quella europea e a quella americana, ne proclamarono di nuovo il divieto, ma in effetti essa non è mai interamente scomparsa. Anzi, con l'avvento delle dittature militari in decine di Paesi, in America latina, Africa e Asia, essa non solo è stata generalizzata, ma ha assunto un nuovo ruolo: quello di terrorizzare la popolazione per indurla a non reagire di fronte agli arbitrii e ai soprusi dei regimi dominanti. Sono state soprattutto le dittature latino-americane, a cominciare dal Brasile (dve la dittatura è al potere dal marzo 1964), che hanno iniziato un uso sistematico su tutti i prigionieri politici, dando pubblicità al fatto, e questa "escalation" della tortura è stata accompagnata da una ricerca di mezzi sempre più raffinati e "scientifici", impiegati anche con l'ausilio dei medici, per portare il detenuto al massimo di sofferenza senza provocarne la morte. E ciò al solo fine di poter ricominciare ancora la tortura sullo stesso detenuto.

L'esempio del Brasile è stato seguito dagli altri Paesi a dittatura militare, in particolare Bolivia, Uruguay, Cile, Argentina, Nicaragua, Guatemala, Haiti, ecc., ma si può dire ch'essa sia praticata in tutto il Continente. Una larghissima documentazione sulla estensione e sui metodi di tortura in questi Paesi è stata raccolta dal Tribunale Russell II sulla repressione in Brasile, Cile e America latina. Un'altra istituzione, Amnesty International, con sede centrale a Londra, ma con sezioni nazionali in 33 Paesi, si occupa in generale della difesa dei diritti dell'uomo in tutti i Paesi del mondo e, in particolare, naturalmente, denuncia e combatte la tortura.

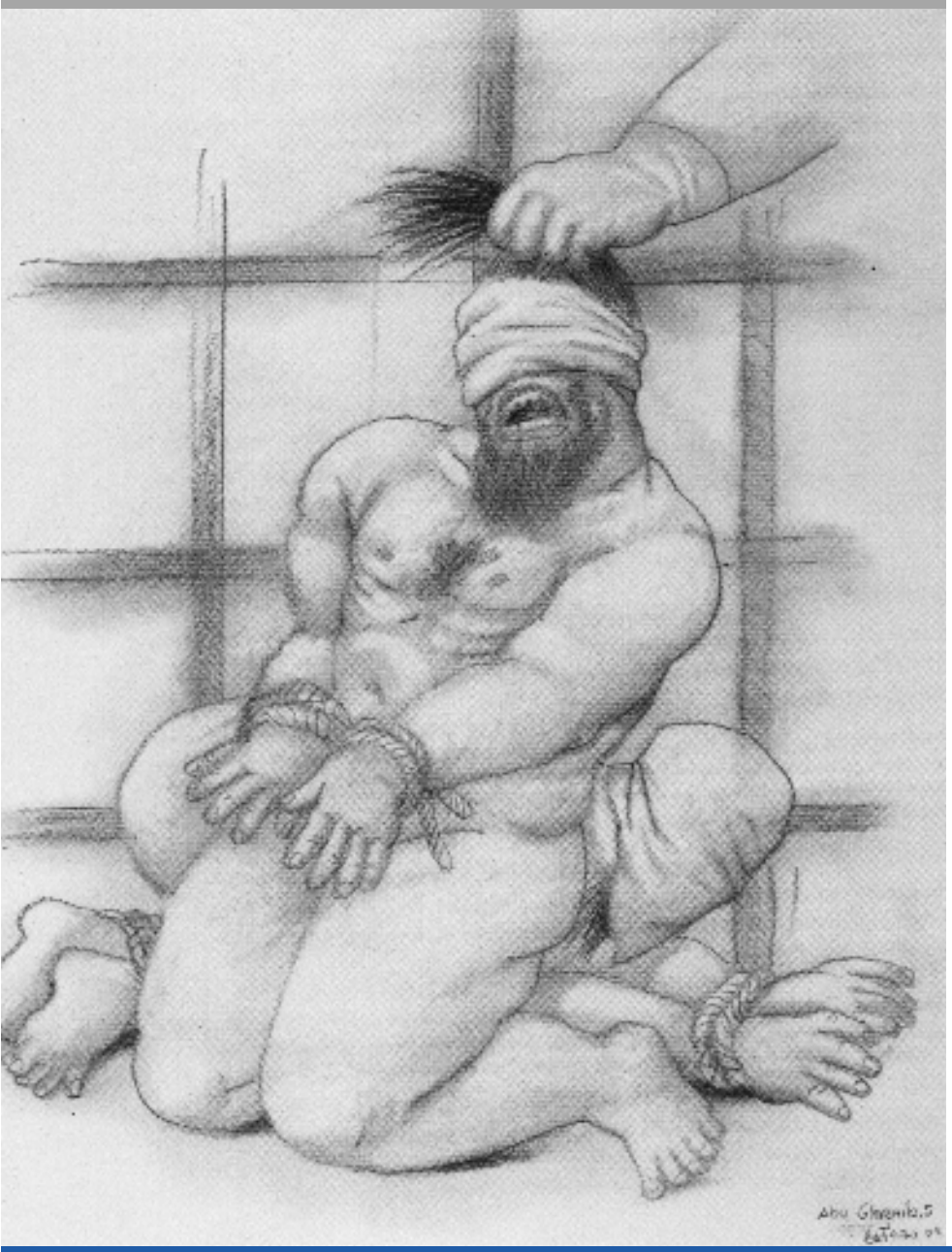
Nell'ultima relazione presentata al-

l'assemblea di Strasburgo del settembre 1976, essa ha denunciato violazioni dei diritti dell'uomo in quasi tutti i Paesi, compresi Stati Uniti, Unione Sovietica, Inghilterra, Francia, le due Germanie, Italia, Israele. Fra i pochi Paesi non compresi nell'elenco citiamo Canada, Costarica, Danuimarca, Kuwait,Norvegia, Panama. Naturalmente non ne dobbiamo dedurre che vi sia certezza che in questi Paesi non sussistano violazioni dei diritti dell'uomo, come neppure possioamo dedurre che dove c'è violazione dei diritti dell'uomo vi sia sempre anche la tortura. Tuttavia essa è certamente molto diffusa. Fra i Paesi dove è più largamente praticata possiamo annoverare, oltre quelli già menzionati dell'America latina, anche l'Indonesia, le Filippine e l'Iran.Si tratta di una situazione assurda. Non c'è dubbio che sulla base dei principi di morale comunemente accettati, la tortura è inammissibile per qualsiasi ragione, e tuttavia l'opinione pubblica assiste, senza eccessive reazioni, al dilagare del fenomeno. Ogni giorno i giornali recano notizia delle torture applicate in Cile, Argentina, Brasile, Uruguay, Iran e altri Paesi, ma nessun meccanismo sembra mettersi in moto per arrestare questo massacro. Del resto, fino a pochi anni fa, la tortura era applicata su larghissima scala dall'esercito americano nel Vietnam, e sulla base di quell'esperienza gli Stati Uniti insegnano oggi agli ufficiali degli eserciti e delle polizie latino-americani i più raffinati metodi di tortura in scuole specializzate. Non c'è del pari nessun dubbio che la tortura è giuridicamente proibita dalle dichiarazioni e dalle convenzioni sui diritti dell'uomo, di cui sono firmatari gli Stati stessi che l'applicano in misura maggiore e che, nel medesimo tempo, continuano a partecipare alle commissioni e alle conferenze che dovrebbero denunciarla e impedirla. È la diffusione stessa del fenomeno che rende possibile un vicendevole ricatto fra gli Stati e paralizza quindi le istituzioni create in sede internazionale per la difesa dei diritti dell'uomo.

Di fronte a questa situazione, viene naturalmente fatto di domandarsi se esista qualche possibilità di combattere lo straripare di uno dei fenomeni più brutali della condotta umana. Purtroppo, poiché non funzionano gli strumenti giuridici internazionali per la ragione ora indicata, non rimane che il ricorso all'opinione pubblica mondiale con lo scopo di coordinare gli sforzi di tutti coloro che combattono per liberare i popoli da ogni forma di oppressione, e quindi anche dalle dittature che hanno fatto della tortura un'arma di governo.

Lelio Basso
Storia illustrata, Marzo 1977, n.232

L'ABU GHRAIB DI BOTERO



Fondazione Internazionale Lelio Basso
#2/3
Anno XI, n°2/3, aprile - settembre 2005

Ultima pagina

Linda Bimbi

Un nostro impegno lontano e sempre presente

In questi primi anni del XXI secolo riprendiamo a misurarci sulla realtà della tortura, andiamo avanti sulla scia delle esperienze culturali umane e politiche di Lelio Basso, che scrisse e operò concretamente contro l'uso e l'abuso della tortura nel contesto storico-culturale della sua epoca, e prima.

Fu un creatore di Tribunali di opinione, come il Tribunale Russell II per l'America Latina, fu partecipante attivissimo e relatore finale del Tribunale Russell I sul Vietnam, nonché membro della commissione di inchiesta che operò all'interno di quel Paese per la verifica che rese concrete le accuse sui crimini di lesa umanità là perpetrati dall'esercito americano.

Nella presentazione dei risultati del primo seminario "La tortura oggi nel mondo", tenutosi a Roma nel maggio 2005 col patrocinio della Provincia di Roma (il secondo e il terzo seminario si terranno rispettivamente a Napoli il 5 novembre nella sede e con la collaborazione dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", e a Firenze il 3 dicembre nella sede e con la collaborazione della Regione Toscana.

Rispetto a questa importante iniziativa che affronta un problema diventato purtroppo di urgente attualità ci è sembrato che fosse utilissimo, quasi doveroso riferirsi al pensiero di Lelio Basso che si occupò della questione della tortura. Per questo abbiamo pubblicato in questo numero, a chiusura dei tanti contributi, un articolo dal titolo "Condannata da tutti ma ancora praticata"(pag. 30) scritto da Lelio Basso e apparso su *Storia illustrata* del marzo 1977. Un articolo che rimanda alle radici storiche del fenomeno e al suo percorso nella vicenda umana.

Riteniamo di notevole importanza il legame con il passato che rimanda anche a una importante lettura antropologica del fenomeno. Rimandiamo i nostri lettori alla lettura di "Appello contro la tortura" dello stesso Basso apparso sul *Corriere della Sera* dell'11 ottobre del 1977 per rilevare l'importanza che la stampa considerata "neutrale" attribuí al filone di cultura politica a cui oggi noi specificamente ci riferiamo in quanto identità.